

MAGGIO 2023



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXXVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BO

03


Se vuoi la pace, prepara il tuo cuore

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Luigi Ottani**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
GRAFICHE BARONCINI
Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Sommario

«Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore». Al coro degli angeli si unisce quello degli uomini. Ma anche solo a parlarne di pace nascono le guerre. Pace non vuol dire solo assenza di guerra, non c'è pace senza giustizia, la pace va perseguita senza se e senza ma... Come intendono la pace Putin e Zelens'kyj? E la Bibbia? E san Francesco? E i cristiani di oggi? Che cosa pensano della pace gli ospiti della Dozza e della Caritas di Bologna?

- 1 EDITORIALE**
Il sacro in un bicchiere
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA**
Bene ma non benessere
di Giuseppe De Carlo
- 6 E SANDALI**
Il Santo poliglotta
di Dino Dozzi
- 9 PER STRADA**
Mio padre è un bazooka, mia madre
una mina
di Lorenzo Nannetti
- 12 L'arcobaleno finito in soffitta**
di Mario Galasso
- 15 Una vecchia sporca storia**
di Anita Prati
- 18 Se Davide si scopre nonviolento**
di Mao Valpiana
- 21 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Pronto? Qui è il lupo di Gubbio...
a cura della Redazione di "Ne vale
la pena"
- 24 Nell'unico dinamismo dei molti**
a cura della Caritas diocesana
di Bologna
- 27 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 30 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Oltre i confini dell'impero
intervista a Paolo Raffaele Pugliese
a cura di Fabrizio Zaccarini
- 32 Ricordando fra Gianfranco Meglioli**
di Paolo Grasselli
- 34 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
All'indomani del terremoto
- 36 Il missionario della savana**
- 37 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Come le ciliegie
- 40 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
E non metterlo da parte
di Alessia Martinelli
- 43 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
C'è vita oltre la piazza?
di Nicolò Orlandini
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
L'ecumenismo delle donne
di Cristina Benfenati

Luigi Ottani

Fotografo e giornalista, ha pubblicato i suoi scatti sulle maggiori testate nazionali. Alterna ricerche sui microcosmi italiani a racconti di reportage internazionale. Con numerose pubblicazioni e mostre ha raccontato temi sociali del mondo contemporaneo. Attualmente collabora con organi istituzionali, agenzie di comunicazione e aziende.

IL SACRO

in un bicchiere

di Dino Dozzi *

Christian Bobin esaltava la santità delle madri sfinite per i panni da lavare; Galway Kinnell cantava la bellezza della scrofa; Roberta Dapunt racconta le beatitudini della malattia; Franco Marcoaldi prega che il mondo sia lodato; papa Francesco parla del santo della porta accanto; ora Franco Arminio parla poeticamente di “Sacro minore” (Einaudi 2023). Moda o recupero provvidenziale di una sacralità incarnata, più diffusa, vicina e bella di quanto pensiamo? Moderno panteismo o francescanesimo in pillole poetiche?

Io sono per la seconda ipotesi. Anche perché il quotidiano è il novantanove per cento della nostra vita e quindi, se lo spirituale e il sacro non abitano nel quotidiano, ce lo siamo proprio perso. Accanto alla Bibbia e agli scritti di san Francesco, io, frate minore, mi tengo questo “sacro minore” tra i miei testi di meditazione. Per purificare l’occhio. Riporterò qui alcune “finestre” che Arminio apre sulla realtà, finestre alle quali mi piace affacciarmi e che mi permettono di vedere anche il bene che abita la quotidianità; finestre che mi richiamano qualche frase di san Francesco.

Sacro è costruire una casa / e prevedere la camera / dei profughi. È quanto ha fatto san Francesco quando ha scritto nella Regola: «Chiunque verrà da loro, amico



o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà» (FF 26). Inondazioni, terremoti e guerre continuano a minacciare le nostre case, che resisteranno solo se prevedono *la camera dei profughi*.

Sacro è quando ti senti così ricco / che chiedi a Dio se gli serve qualcosa. «Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature» (FF 263). Lodare Dio è riconoscere che tutto è dono suo ed è il nostro modo di ringraziarlo e di restituirgli i suoi doni, e di restituirci a Lui (è solo questo che gli manca). *Sacro è curare qualcuno / guardandolo.* Ad un ministro san Francesco scrive: «In questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso» (FF 235). L'importanza curativa dello sguardo...

Sacra è la poesia, / ma solo quando è ladra, / quando ruba un poco di miseria al mondo. «Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (FF 30). Francesco giustifica quel “devono” con la sua propria esperienza: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (FF 110). È l'amore che fa rima con letizia, dolcezza e poesia.

Sacro avanzare indifesi, / indietreggiare quando siamo forti. «Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (FF 199). È quanto san Francesco scrive a tutti fedeli. *Sacro se ti metti in ginocchio / anche se non credi a niente.* «Altissimo, glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio» (FF 276) è la preghiera di san Francesco all'inizio della sua ricerca spirituale.

Sacro tornare dalla morte / come si tornava dalla campagna. Restando qua, ogni tanto andare / a coltivare le terre dell'aldilà. «Laudato

si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male» (FF 263). Sano e saggio è rimettere la morte nella nostra quotidianità.

Sacro / è scrivere / la frase che Dio / non ha scritto. «Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore» (FF 180). Così inizia la lettera di san Francesco ai fedeli e agli uomini del mondo intero, lettera preziosa; ma ancor più preziosa è la lettera che Dio ha scritto all'umanità con la vita di Francesco d'Assisi. *Sacro l'universo sulle tue spalle, / uno sciame di stelle, uno scialle.* «Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle: in celu l'hai formate clarite e preziose e belle» (FF 263). *Sacro è affondare il rancore, / allearsi coi coralli, / coi rami degli alberi.* «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore» (FF 263).

Sacra è la grazia della vita ordinaria / di cui ci accorgiamo solo quando arriva / una brutta notizia. «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti, e di questi ci dobbiamo accontentare» (FF 29). Sembra un verbo “minore” quell'*accontentarsi*, ma fondamentale per essere contenti. È la grazia della vita ordinaria, anche se umile e povera, che passa spesso inosservata e di cui ci rendiamo conto solo quando viene a mancare.

Si sarà capito che mi piace questo sguardo al quotidiano con occhio capace di vedervi il bicchiere mezzo pieno, e di coglierne un valore autenticamente spirituale proprio perché autenticamente umano. È da questo sguardo che nacque il “Cantico delle creature”. È di questo sguardo che vivono sia “Messaggero Cappuccino” che il Festival Francescano. ■

* Direttore di MC



BENE MA NON BENESSERE

di Giuseppe De Carlo *

Il termine “pace” (*shalòm* in ebraico; *eirène* in greco) ricorre nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, circa 350 volte ed è presente dal primo libro, la Genesi, all’ultimo, l’Apocalisse. È dunque un termine caratterizzante l’annuncio biblico. Tuttavia, il messaggio veicolato non segue una scansione lineare: tra l’Antico e

il Nuovo Testamento c’è una cesura piuttosto netta. Lo lascia intendere Gesù stesso quando dice parole alquanto enigmatiche ad un primo ascolto: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra (...) ma spada» (Mt 10,34); «ma divisione» (Lc 12,51); «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo» (Gv 14,27). Troppo spesso si sorvola su queste parole ritenendo che siano un modo pa-

La pace di Gesù non è una prosperità individuale, ma un amore vissuto e offerto

radossale usato da Gesù per sottolineare la novità evangelica. Ma è forse proprio questo che deve attirare la nostra attenzione: novità evangelica rispetto a cosa? Rispetto a una mentalità generica o piuttosto rispetto ad una precisa convinzione dei suoi ascoltatori? Gesù parla a persone che fanno riferimento alla *Torah*, alla Scrittura dell'Antico Testamento. Il loro convincimento proviene da ciò che hanno appreso dalle antiche sacre Scritture. Gesù vuole far capire che il suo annuncio di pace non corrisponde alla concezione che di essa hanno i suoi interlocutori.

Shalom è stare bene

È necessario perciò conoscere il messaggio circa la pace contenuto nell'Antico Testamento. Un autorevole biblista, Gerhard von Rad, analizzando il termine *shalòm*, scrive: «È difficile trovare nell'Antico Testamento un altro concetto così trito e comune nella vita quotidiana, e tuttavia non di rado carico di pregnante contenuto religioso e capace di elevarsi al di sopra del piano delle immagini comuni, come *shalòm*». Si tratta dunque di un termine dal significato allo stesso tempo pregnante e ambiguo. Il contenuto religioso pregnante dello *shalòm* è sintetizzato nelle parole - riprese anche da Francesco d'Assisi - con cui Mosè benedice gli Israeliti: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Num 6,24-26).

La pace è dunque frutto della benedizione di Dio, che prevede per il suo popolo il godimento di ogni dono divino che assicura una vita pienamente realizzata. Un godimento che deve concretizzarsi nel corso della vita terrena, perché negli scritti anticotestamentari - a parte pochi accenni nei testi più recenti - non c'è ancora la prospettiva della vita ultraterrena. Il giusto israelita che teme Dio e sta lontano dal male ottiene la benedizione divina in questa vita. Benedizione che si manifesta nell'abbondanza di discendenza e di beni materiali, nella buona fama, nella salute e nella longevità. Il giusto muore «vecchio e sazio di giorni». In una parola lo *shalòm* nell'Antico Testamento viene a coincidere con il benessere materiale. Tutto questo è ben descritto dalla cornice narrativa che inquadra l'intero libro di Giobbe: «Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente ... Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni» (Gb 1,1-3; 42,16-17).

Para bellum

Il dono della pace inteso come benessere non implica l'assenza di conflitti e di guerre, anzi avviene il contrario. Il benessere personale, del clan o dell'intera comunità va difeso da chiunque lo minacci. L'orante del Salmo 144 arriva a dire: «Benedetto il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia». Viene da pensare che si segua la stessa logica del «*Si vis pacem para bellum*» (Se vuoi la pace prepara la guerra) dei Romani, a cui il libro della Sapienza rimprovera «non fu loro sufficiente errare nella conoscenza di Dio, ma, vivendo nella grande guerra dell'ignoranza, a mali tanto grandi danno il nome di pace» (Sap 14,22). La mancanza di una prospettiva

ultraterrena costringeva l'antico popolo dell'alleanza a desiderare in questa vita il pieno godimento della benedizione divina. Rischiando così di essere presi dalla bramosia del proprio benessere da difendere ad ogni costo e di trascurare valori importanti come quelli della solidarietà e della fratellanza.

Si evince perciò l'ambiguità del concetto di pace che, se come verità di fede veniva elaborato con contorni chiari, nella concretezza della vita quotidiana veniva percepito come un sogno che si sarebbe realizzato in un futuro ideale. Il profeta Isaia espone questa attesa nel magnifico poema della pacificazione universale: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso» (Is 11,6-8).

La novità evangelica

Gesù viene in mezzo all'umanità come "principe della pace". Alla sua nascita gli angeli proclamano ai pastori di Betlemme: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14); il Risorto agli apostoli impauriti augura «Pace a voi!» (Gv 20,19-20). Ma appare chiaramente dalla sua vita e dalle sue parole che la pace non ha niente a che fare con il benessere. È vero il contrario: la rinuncia ai beni terreni è la condizione necessaria per la pace, prospettata da Gesù come un dono ultramondano, un «tesoro nei cieli». Tesoro che può essere anticipato sulla terra se si sceglie di fondare la vita sulla relazione con il Padre celeste, così da dar vita ad una nuova famiglia, quella dei «figli di Dio».

La novità portata da Gesù è che la pace esige l'impegno a privilegiare la relazione con il Padre e con i fratelli, relazione da viverci nella dinamica dell'amore come *agàpe*, amore gratuito, disinteressato, che mette l'altro al primo posto, amore come



servizio. Gesù ha vissuto pienamente quello che ha insegnato: «Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). La pace è dunque "da farsi", è un dono e un impegno. Nelle Beattitudini enunciate da Gesù nel Discorso della Montagna è ai "facitori" di pace che viene promesso di essere chiamati «figli di Dio»: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Ed è nel contesto del Discorso della Montagna - che richiama la proclamazione della *Torah* da parte di Mosè sul Monte Sinai - che appare chiaramente la novità evangelica che la pace si anticipa nella vita presente se si vivono le esigenze radicali che permettono di comportarsi da «figli di Dio» nella relazione con il Padre, con i fratelli e con le realtà terrene. ■

* della Redazione di MC

La pace
francescana
è imparare
a parlare
la lingua
dell'altro



IL SANTO POLIGLOTTA

di Dino Dozzi *

Nella seconda lettera ai Corinzi Paolo scrive un invito che fa pensare: «Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (13,11). Non è facile vedere Dio, anzi nessuno mai ha visto Dio (cfr. Gv 1,18). Ma c'è un luogo e un momento in cui Dio è visibile: quando viviamo in pace tra noi. Diventa allora comprensibile quella frase che può apparire scioccante: se voglio parlare a qualcuno di Dio, non devo parlargli di Dio, ma della pace che abbiamo tra noi.

Ovviamente, se c'è questa pace tra noi. Perché siamo tutti diversi e vivere in pace significa riconoscere e rispettare le nostre

diversità. Cosa non facilissima. La pace è la convivenza rispettosa con tutti nell'alterità. È quella convivialità delle differenze di cui parlava mons. Tonino Bello. Dio, il grande Altro, mi guarda tramite gli occhi dell'altro, ha scritto Emmanuel Lévinas. Ci domandiamo: come Francesco dice la pace e quale strategia propone per raggiungerla?

Parlare per amare

Per dire e costruire la pace, Francesco si pone all'ultimo posto, parlando la lingua dell'altro, con umiltà e rispetto: «Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di



Dio» (FF 199). Questo vale in comunità dove i fratelli dovranno «volentieri servirsi e obbedirsi a vicenda» (FF 20), come pure in missione tra gli infedeli, dove il primo modo di evangelizzare sarà «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (FF 43).

Per il suo dialogo a trecentosessanta gradi Francesco sceglie la lingua dell'altro, tortora o lupo, cristiano o musulmano. Tale scelta si esprime concretamente nel sentirsi e mostrarsi fratello minore, senza giudicare l'altro, chiunque sia e comunque si comporti. In quella pagina dei *Fioretti* che racconta del lupo di Gubbio (FF 1852), colpisce la capacità di Francesco di parlare la lingua dell'altro, non solo nel senso che riesce a parlare con il lupo, ma soprattutto perché agli abitanti di Gubbio egli parla la lingua del lupo e della sua fame, e al lupo parla la lingua degli abitanti di Gubbio e della loro paura. È questa capacità di parlare la lingua dell'altro il «santissimo miracolo» che renderà possibile il dialogo e il patto di amicizia tra quella gente e il lupo.

Parlare la lingua dell'altro è ciò che permette a Francesco di convertire i ladri di Monte Casale. Aveva certo la sua lingua, fatta di buone ragioni, frate Agnolo, guardiano di quel convento, che aveva cacciato via i tre riprendendoli aspramente. Francesco, saputo l'accaduto, fortemente riprese quel guardiano, parlandogli la lingua dei ladri, della loro fame e della loro emarginazione, e mandandolo quindi a cercarli per scusarsi, portare loro pane e vino, e invitarli al convento. Ed essi vennero, ascoltarono la lingua dell'accoglienza fraterna di Francesco e l'impararono tanto bene che si fecero frati (FF 1858).

È questa capacità di rivolgersi all'altro nella sua lingua che permetterà a Francesco di parlare alle rondini (FF 1846) e alle tortore (FF 1853), al vescovo e al podestà di Assisi che non si intendevano più (FF 1800), ai vari partiti bolognesi in lotta tra loro quel 15 agosto 1222 in piazza Maggiore (FF 2252) e al sultano d'Egitto (FF 2212). Per Francesco, il linguaggio per dire e costruire la pace passa attraverso la rivoluzione della minorità e l'assunzione della lingua dell'altro.

Potere e verità

Per questo scavalcò tante mura: quelle che tenevano fisicamente esclusi i lebbrosi, quelle che tenevano moralmente esclusi i briganti, quelle che tenevano spiritualmente esclusi gli infedeli. Per incontrare i lebbrosi, Francesco andò al di là delle mura di Assisi, giù nella pianura; per incontrare i banditi andò più lontano, nella foresta; per incontrare i musulmani andò al di là del mare e della cristianità. Usando sempre e con tutti quella «cortesia» che è un attributo di Dio.

Ad Assisi, nel 1986, il Papa, circondato da tanti altri capi religiosi, così introdusse una delle giornate più importanti del secondo millennio: «Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace per il significato particolare dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità».

Iniziava lo spirito di Assisi. Veniva ripreso il linguaggio di Francesco per dire e costruire la pace.

Due sono gli ostacoli principali alla pace: il potere e la verità. O, meglio, un certo modo di intendere il potere e la verità. Incominciamo dal potere, che ha molti volti e che è la causa di molte guerre. Il sogno originario di Francesco è che «i frati non abbiano alcun potere o dominio soprattutto fra di loro... anzi per carità di spirito volentieri servano e si obbediscano vicendevolmente» (FF 19). Ma anche lui deve presto rassegnarsi a mettere dei responsabili. Il potere è un male necessario. Il problema vero non è il potere in se stesso, ma il modo di esercitarlo. Francesco dice che il potere è servizio, va esercitato con rispetto, con umiltà, come lavando i piedi agli altri (FF 152). E mai pensando che il ruolo ricoperto renda più grandi perché «l'uomo quanto vale davanti a Dio, tanto vale e non più» (FF 169). Non fa problema che i frati lavorino presso altri, ma Francesco raccomanda loro di essere «minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (FF 24).

Resto con voi

In quella pagina straordinaria della “vera letizia” Francesco parla di ciò che conta davvero nella vita, di ciò che ti può rendere felice. Nella prima parte dice con tutta chiarezza che né il potere della cul-

tura («tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine»), né il potere ecclesiastico («sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi»), né il potere politico (sono entrati nell'Ordine «perfino il re di Francia e il re d'Inghilterra») e neppure il potere evangelico («i miei frati hanno convertito tutti alla fede... e io posso far molti miracoli») contano davvero. Il giudizio di Francesco è netto: in nessun tipo di potere «è vera letizia».

La vera letizia è da lui individuata nel restarsene serenamente di fronte alla porta chiusa del convento dove sono i suoi frati che per tre volte gli dicono «Vattene!» e aggiungono motivi sempre più “cattivi” per il loro rifiuto: è tardi, sei ormai inutile, sei di peso! Sono parole terribili rivolte al loro fondatore. È la porta simbolica degli altri che resta chiusa, è la porta dell'accettazione, della stima, del rispetto, dell'amore. Accettare serenamente la perdita di ogni potere: «qui è vera letizia». Ciò che conta davvero nella vita e la rende felice non è il potere - pure necessario e da esercitare come servizio - ma l'amore nell'assoluta gratuità.

E veniamo alla verità. I due anni di grave tentazione di Francesco furono superati alla Verna. Era una tentazione sulla verità del modo francescano di vivere il vangelo. I frati incominciano a pensarla diversamente da Francesco e Francesco ha la tentazione di separarsi da loro. Il Francesco che scese dalla Verna era riconciliato, in pace, con se stesso e con i suoi frati: non aveva accettato il loro punto di vista (che difenderà con forza nel Testamento), ma aveva preferito i suoi fratelli alla fuga solitaria verso la perfezione. La verità più vera è quella di camminare con i propri fratelli, pur non condividendone qualche idea. Quante divisioni e quante guerre sono nate in nome della verità! La verità più vera è la pace. Il potere più grande è l'amore. Ecco la ricetta francescana per la pace. ■



* Direttore di MC

MIO PADRE È UN BAZOOKA MIA MADRE UNA MINA

di Lorenzo Nannetti *

Chi studia gli eventi internazionali conosce un importante database online chiamato ACLED (Armed Conflict Location and Event Database), un vero e proprio registro degli eventi di conflitto in tutto il mondo. Ogni battaglia, protesta, attacco contro civili, sommossa, attentato o altro evento cruento viene registrato e localizzato, così da permettere a studiosi e ricercatori di poter verificare velocemente le aree di crisi intorno al mondo e le tendenze più recenti. Una serie di rapporti commentano e spiegano poi i dati grezzi ai meno esperti.

L'immagine che si ottiene dalla mappa interattiva è poco confortante: una nuvola di punti e pallini più o meno grandi sparsi letteralmente per tutto il mondo. È davvero difficile trovare aree vuote, con rare eccezioni.

Tutto il mondo

Nell'ultimo anno sono stati oltre 110.000 gli eventi di violenza politica in giro per il mondo: non si intende perciò semplice criminalità, bensì atti che mostrano tensione sociale o politica: battaglie, violenze contro civili (dai pestaggi alle uccisioni alle violenze sessuali, per citare i casi principali), esplosioni, proteste cruente o repressioni delle stesse, in alcuni

Uno sguardo complessivo a un mondo dove la guerra è di casa

casi più tipologie per lo stesso evento. Paradossalmente, il sito mostra come tale cifra sia in calo rispetto all'anno precedente, nonostante la guerra in Ucraina scoppiata proprio nel 2022.

Del resto sarebbe errato considerare quella tra Mosca e Kiev come l'unico conflitto oggi esistente: anche solo il monitoraggio degli scontri armati evidenzia un pattern di conflitto davvero diffuso. Oltre all'Ucraina, alcune sono guerre vere e proprie (spesso civili) che alternano tregue a momenti di combattimenti più accesi: Siria, Yemen, Afghanistan, Somalia, Etiopia per esempio. Altri sono casi di forte instabilità con una diffusa presenza di terrorismo interno o di repressione delle rivolte (o entrambe le cose): Mali, Burkina Faso, in generale l'intera area Saheliana, oltre a Myanmar, Madagascar e Filippine. Altri rappresentano conflitti che non riterranno tali, come Colombia o Messico dove la lotta che coinvolge i Cartelli della droga tra di loro e contro il governo centrale assume effettivamente caratteristiche (armamenti, violenza, destabilizzazione dello stato...) di guerra e non di semplice criminalità.

Se a questi aggiungessimo anche elementi come rivolte e proteste di stampo sociale, il panorama sarebbe più cupo e comprenderebbe anche parte dell'Europa.

Al di là dei dettagli - a volte la classificazione di ACLED dei singoli eventi è discutibile - da qualunque lato la si guardi l'umanità è, come minimo, altamente inquieta. È quella che papa Francesco nel 2014 definì «la terza Guerra Mondiale a pezzi»: un mondo che non è più diviso in due grandi schieramenti che si fronteggiano, come durante la Guerra Fredda, ma dove conflitti e instabilità sono comunque diffusi.

Troppe guerre

Bisogna resistere alla tentazione di credere che tale situazione sia frutto di chissà quale singolo gruppo umano che, da dietro le quinte, guida i destini di tutti: “poteri forti” (termine vago e senza significato, ma di facile presa mediatica) o lobby

potentissime. Non è così. Gruppi di interesse esistono ovunque, ma essi sfruttano le dinamiche già esistenti più che crearle. La responsabilità va piuttosto ricercata nell'incrociarsi di dinamiche sociali, politiche, climatiche, economiche, demografiche che spesso si rafforzano e peggiorano a vicenda, creando spirali negative che i governi locali e le organizzazioni internazionali non riescono o non vogliono affrontare.

A volte, come nel caso della guerra in Ucraina, è soprattutto un problema di “visione del mondo”: se, come il Presidente russo Vladimir Putin, credo che il mondo sia solo una torta da spartire tra pochi, allora crederò anche che la mia fetta, se mi viene negata, io possa prenderla con la forza. Ma che succede se la torta in realtà è un popolo desideroso di scegliere il proprio cammino liberamente? Non è l'unico caso.

Altrove, nel Sahel, i cambiamenti climatici provocano conflitti tra tribù di allevatori e di coltivatori per il possesso dei territori fertili: un'area infatti può essere coltivata o dedicata all'allevamento, non entrambe le cose (gli animali calpesteranno e mangerebbero i raccolti) e spesso la competizione sfoga in violenza. I governi stessi poi non hanno sufficiente forza per imporre la pace, quindi usano le tribù alleate per reprimere la rivolta, innescando però una spirale di vendette, lotte intestine e di delegittimazione della stessa autorità (vista come parte del problema). Questo a sua volta gioca sulle differenze religiose: alcune tribù sono musulmane, altre cristiane e il conflitto - in partenza non religioso - crea terreno fertile per la radicalizzazione e, in alcuni casi, il terrorismo. A quel punto i governi locali tendono a perdere il controllo del conflitto, che si allarga e porta a ulteriori violenze e, spesso, ulteriori scelte errate per risolverlo.

In altre zone la spartizione del potere su base tribale è fonte di divisione interna agli stati stessi, fino a portare a guerre civili sanguinose: l'Etiopia ne è un esempio. Se le responsabilità dei governanti sono chiare, al tempo stesso essi possono conta-



re su popolazioni che preferiscono fare affidamento su leader scelti su base etnica o tribale più che a quelli volti a costruire un bene comune per la popolazione intera.

Tante cause

Uscendo dall’Africa, la lunga lotta al narcotraffico in America Latina ha per esempio portato a una situazione critica in Colombia, caso raro dove un accordo di pace ottenuto con difficoltà e determinazione dall’allora Presidente Santos è stato bocciato non dai leader ma da una popolazione maggiormente desiderosa di vendetta. Reintegrare gli ex-combattenti delle FARC nella società civile è dunque risultato di fatto impossibile e la spirale di violenza è ripresa.

In Iran, la protesta di donne e giovani per un allentamento delle restrizioni di natura religiosa si scontra invece con un regime teocratico che si affida sempre più alle proprie forze di sicurezza per mantenere il potere. Il regime non è mai riuscito a offrire alla popolazione quel benessere che aveva promesso con la rivoluzione del 1979 e ora non riesce più a convincere le nuove generazioni che è solo colpa degli

usuali nemici (Israele e USA) se la situazione non migliora: i ragazzi e le ragazze chiedono un cambiamento interno, al quale gli Ayatollah rispondono paradossalmente con gli stessi mezzi che usava lo Shah.

Ci sarebbero altri esempi: ogni caso e situazione locale o regionale possiede caratteristiche proprie. Non è solo un problema economico, di sfruttamento di una parte del mondo verso l’altra: ci sono risentimenti locali, spartizioni del potere e voglia di mantenerlo a tutti i costi, nuove generazioni in cerca di futuro e vecchie generazioni gelose di cederlo. Sono le difficoltà di base a inasprirsi fino a rendere il terreno fertile per il conflitto: chi le sfrutta non ce la farebbe se già non esistessero. E non è colpa solo dei “soliti noti”. ■

* collabora con *Il Caffè Geopolitico* e con *Wikistrat*

Segnaliamo il sito:
www.ilcaffegeopolitico.net
 a cura dell’Associazione
 Culturale “Il Caffè Geopolitico”

di Mario Galasso *

«Cari fratelli e sorelle, dopodomani, 24 febbraio, si compirà un anno dall'invasione dell'Ucraina, dall'inizio di questa guerra assurda e crudele. Un triste anniversario! Il bilancio di morti, feriti, profughi e sfollati, distruzioni, danni economici e sociali parla da sé. Potrà il Signore perdonare tanti crimini e tanta violenza? Egli è il Dio della pace. Restiamo vicini al martoriato popolo ucraino, che continua a soffrire. E chiediamoci: è stato fatto tutto il possibile per fermare la

guerra? Faccio appello a quanti hanno autorità sulle nazioni, perché si impegnino concretamente per la fine del conflitto, per raggiungere il cessate-il-fuoco e avviare negoziati di pace. Quella costruita sulle macerie non sarà mai una vera vittoria!» (papa Francesco, Udienza Generale del 22 febbraio 2023, mercoledì delle Ceneri).

Esattamente vent'anni fa, il 15 febbraio 2003, si svolse in tutto il mondo, in quasi mille città, la prima, e per ora unica, manifestazione "mondiale" della storia dei movimenti e, per certi versi, della storia dell'umanità. Oltre 100 milioni di persone sfilarono in tutte le piazze del mondo

L'ARCOBAL

FINITO IN SOFFITTA

È necessario riappropriarsi del pacifismo per costruire un futuro di pace



per dire «No alla guerra senza se e senza ma!», per manifestare la loro opposizione intransigente nei confronti della “guerra globale permanente” iniziata dall’allora presidente statunitense George W. Bush nel 1990, con le operazioni *Desert Storm* (a cui parteciparono anche militari italiani), e poi proseguita alla fine del 2001 con l’invasione dell’Afghanistan.

Oggi, pur di fronte all’urgenza per la guerra tra Russia e Ucraina, conflitto che ha un impatto diretto sulla vita quotidiana di centinaia di milioni di europei, le mobilitazioni pacifiste non riescono ad avere l’impatto che avevano nel passato, si ha

l’impressione che ad attivarsi siano le stesse persone di allora con una estrema fatica a coinvolgere i giovani. La rottura tra quel che resta dei movimenti e in particolare le giovani generazioni da un lato e la politica dei partiti dall’altro sembra totalmente consumata. Basta guardare le sconcertanti percentuali di partecipazione alle recentissime elezioni regionali, soprattutto proprio dei giovani.

Che fare ora?

Mentre bisogna fare appello alla coscienza di ciascuno per quanto riguarda il Sud Sudan, la Siria, la guerra d’Amazzonia, in Camerun, l’insurrezione in Mali, la ribellione per il Togoland in Ghana e altri conflitti conosciuti solo dagli addetti ONU, l’attacco di Putin in Ucraina ha un impatto sulla vita quotidiana in Europa e lo rende più tangibile per chi vive in Italia. Stiamo rischiando una escalation, tocca al movimento pacifista, alle persone sensibili, a noi, trasformarla in una “opportunità” per proporre un impegno attivo di tutte le forze (politiche e non) a favore di una autentica politica di pace alternativa a quella proposta dai governi europei che sta alimentando una dinamica pericolosissima con il rischio di incrementare, anche se con “buone” intenzioni, distruzioni e morti.

Questa situazione sta interpellando fortemente il popolo pacifista tanto che il 5 novembre 2022 è stata indetta una manifestazione nazionale per la pace a Roma che ha portato circa 100.000 persone in piazza a chiedere la pace e supplicare di abbassare le armi. Tante testimonianze importanti, autorevoli, diverse, unite in un solo coro ma con una grossa difficoltà: cosa è giusto fare per affermare la pace in Ucraina non lo sa nessuno. Si può discutere su cosa andava fatto prima o non andava fatto, sugli errori della Nato e della sua pressione ad est, anche dei lacchè di Putin, dei sovranisti e dei governi liberali che gli hanno dato spago abbondante, tanto abbondante da tenerci legati tra gas, grano e minaccia nucleare... ma il pacifista vorrebbe dare una risposta oggi alla resistenza

ENO



armata del popolo ucraino contro l'invasore russo e vorrebbe dire con chiarezza se quei partigiani vanno aiutati e come.

Tra armi e gas

Non si può scendere facilmente in piazza come se fossimo equidistanti tra gli oppressi ed oppressori senza rischiare di perderci nella retorica. La piazza serve più che altro a gridare il domani che vogliamo. Domani dobbiamo certamente tagliare il cordone ai sistemi di potere malati che guadagnano fette di mercato nel turbocapitalismo e nel consumismo globale: dobbiamo dire con forza che un futuro di pace non sarà certamente assicurato cercando di sostituire il gas di Putin con quello di un emiro, anche se fosse illuminato.

Oggi, più di ieri, il movimento pacifista deve fare i conti con il pensiero unico dominante che indica nella guerra e nella corsa agli armamenti l'unica strada possibile e, per farlo, cerca di fare apparire i valori e gli ideali dei pacifisti come utopia di pochi sognatori che si ostinano in posizioni inverosimili, assurde. Per cercare di convincere le masse della mancanza di alternative possono contare sulla gran parte dei mezzi di comunicazione che, ad esempio, creano una narrazione tale per cui l'invio dei carri armati in Ucraina ha il ricordo del Risiko, l'invito fatto a Zelensky per Sanremo fa parte del tentativo di normalizzazione della guerra, le bombe nucleari diventano tattiche per cercare di minimizzare i danni che possono produrre.

Dietro le quinte l'industria delle armi che inserisce nei propri organismi e nella direzione delle fondazioni politici che sostengano e favoriscano i loro interessi e il bisogno di svuotare gli arsenali per riempirli di nuovi sistemi d'arma.

«La vendita delle armi. Oggi credo che nel mondo questa sia la peste, la peste più grande: l'affare, la vendita delle armi. Qualcuno mi diceva - uno che se ne intende - che con quello che si spende in un anno per le armi si potrebbe eliminare la fame nel mondo. Non so se è vero o no. Ma oggi, al top, c'è la vendita delle armi. E non solo tra le grandi potenze, anche con questa povera

gente. Gente a cui, con questo, seminano la guerra dentro. È crudele. Dicono: "Vai alla guerra!", e gli danno le armi, perché dietro ci sono degli interessi, soprattutto interessi economici, per sfruttare la terra, per sfruttare i minerali, per sfruttare le ricchezze» (papa Francesco, Conferenza Stampa durante il volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Sud Sudan, 5 febbraio 2023).

Cercare l'alternativa

Il movimento pacifista, forte delle capacità maturate in questi anni, per tornare ad essere significativo e uscire dall'autoreferenzialità, deve assumere la consapevolezza che, nell'incertezza odierna, è chiamato ad avviare una riflessione, un confronto, su quale sia la via possibile, diversa da quella bellica scelta dai governi, per garantire la pace. Deve aprire un dibattito, non può rimanere politicamente inerme di fronte alle logiche egemoniche che stanno portando milioni di persone a vivere nell'incubo permanente di non avere prospettive e centinaia di migliaia di persone a pagare con la propria vita le conseguenze di queste scelte.

Il disfattismo prevalente tra i governi europei porta all'escalation che ci fa camminare come sonnambuli verso una terza guerra mondiale e, anche se fosse evitata, verso decenni di tensione in un nuovo ordine mondiale che certamente non avrà a cuore il futuro dei 3,2 miliardi di giovani con meno di 24 anni che dovranno fare i conti con le conseguenze dei cambiamenti climatici, con l'esaurimento di molte risorse naturali, con una competizione sempre più selvaggia di tutti contro tutti e con le trappole dell'intelligenza artificiale che va ammaestrata e dominata prima che serva essenzialmente per scopi criminali. Non sappiamo se ce la faremo, ma dobbiamo almeno tentare di riorientare la politica perché contribuisca a farci uscire dal pantano nel quale ci siamo profondamente addentrati e, perché questo avvenga, il ruolo del movimento pacifista è indispensabile. ■

* **Direttore Caritas diocesana Rimini, membro Presidenza di Caritas Italiana**



UNA VECCHIA SPORCA STORIA

di Anita Prati *

Amate i vostri nemici (Mt 5,44). La Parola più scandalosa, esigente, rivoluzionaria, difficile - impraticata - della nostra Storia.

Il filo della Storia si dipana di guerra in guerra, di nemico in nemico. Sfilano i decenni, i secoli, i millenni: all'inizio della Storia, a quattromilacinquecento anni da qui, la sumerica Stele degli Avvoltoi celebra la vittoria militare del sovrano di Lagash in un conflitto con la limitrofa città di Umma per un lembo di terra di confine. È lo stesso copione che ritroviamo, oggi, nella guerra tra Russia e Ucraina. Gli esperti di strategia militare, gli analisti geopolitici, gli storici di professione, possono ben impegnarsi, ogniqualvolta si apra un nuovo

scenario bellico, in fitte ricostruzioni delle dinamiche e delle cause, remote ed immediate, dell'ostilità che ha provocato la deflagrazione del conflitto: di fondo, ogni guerra non fa che fotocopiare il già visto.

Nemici

La guerra è uno spettacolo che si recita a soggetto. Il soggetto è: *Dove passa il confine?* Dove si piantano i pali? Dove si alza il muro? Dove finisco io e dove cominci tu? La guerra è, anche e soprattutto, una questione di identità: l'alterità traccia il confine, permettendomi di definire la mia identità. Ma il confine è fragile, e può diventare pericoloso e violento: l'altro ci può apparire, anziché come ospite da accogliere, come nemico da respingere ed eliminare.

Nemici. La parola si propone con la linearità incontrovertibile delle definizioni puntuali, prive di slabbature. Nemici: popoli che si odiano, che imbracciano armi per farsi violenza, che si ammazzano reciprocamente, dentro una tragica dimensione di autismo collettivo. C'è stato un tempo - neanche troppo lontano - in cui anche noi italiani avevamo dei nemici da uccidere. Nella Prima Guerra Mondiale i nostri nemici da uccidere erano gli austriaci; la Seconda iniziò con un nemico, i francesi, e terminò con un altro, i tedeschi. Succede.


Nemici. La comunicazione fra le parti è impossibile, e ad ognuno dei contendenti non resta che recitare la propria, fino in fondo, fino allo sfinimento. Nemici fino alla morte, nemici oltre la morte: l'odio scava radici che si diramano di generazio-

ne in generazione, e ogni nuova generazione viene educata a cercare vendetta per le ingiustizie commesse sulla precedente.

Nemici. La guerra giustifica e dà senso all'odio, costruisce e giustifica il nemico. La costruzione del nemico inizia con il dilatare e il dare massima risonanza alle differenze, per poi arrivare alla cancellazione, nell'altro e dall'altro, di ogni traccia di umanità. A questo punto il nemico è diventato la personificazione del male assoluto.

Muri e ponti

Il popolo nomade fattosi stanziale diventa guerrafondaio. Stabilisce i confini delle proprietà, alza i muri, divide. Il muro si palesa come esercizio di ostilità, come ostilità in atto. Ogni tanto anche da noi, che da quasi ottant'anni non siamo più



L'ineluttabilità
della guerra
e la speranza
in un ponte

ph. Luigi Storti

in guerra con nessuno, e che al momento sembreremmo non avere nemici, ogni tanto qualcuno ci prova a rilanciare l'idea: ah, i buoni vecchi muri di una volta... perché non costruirne uno a Trieste, là sul Carso, al confine tra Italia e Slovenia, per difenderci dai nemici che ci invadono a piedi attraverso la rotta balcanica - proponeva giusto un paio d'anni fa il nostalgico Salvini.

Eppure sul confine, anziché costruire o rinforzare barriere, si possono costruire dei ponti. Il ponte è l'altra possibilità, l'altro volto del muro. Costruire un ponte è un gesto dalla fortissima valenza simbolica. Per questo nell'antica Roma i "costruttori di ponti", i *Pontifices*, erano sacerdoti. L'arco del ponte lega e collega due sponde opposte del fiume, due rive nemiche, due luoghi *altri*, due alterità - l'umano e il divino, l'immanente e il trascendente.

Se potente è il simbolo del *pontem facere*, altrettanta, se non maggiore, potenza simbolica è implicata nel gesto distruttivo del *tagliare i ponti*. Durante le guerre jugoslave, che insanguinarono i Balcani tra il 1991 e il 2001, fra le immagini che, più di ogni altra, sono assurte a simbolo della ingiustificata follia della guerra, vi sono le riprese della distruzione del Ponte Vecchio di Mostar, che dal XVI secolo collegava le due parti della città, raccontando una lunga storia di convivenza pacifica tra le due comunità dei serbi ortodossi e dei musulmani - una storia ben diversa da quella proposta dai nazionalisti serbi e croati che avevano innescato la folle tragedia della guerra. Crollato dopo due giorni di cannoneggiamenti la mattina del 9 novembre 1993, lo *Stari Most* fu ricostruito con le stesse pietre e inaugurato dieci anni dopo, nel luglio 2004, per tornare ad essere simbolo di una possibilità di riconoscimento e di scambio reciproco, di riconciliazione e di unità fra popoli diversi.

Il poema della forza

Negli anni 1939-1941, a ridosso dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Simone Weil scriveva un breve, intenso saggio dal titolo *L'Iliade, poema della forza*. Meditando sul capolavoro che, da tremi-

la anni, canta la guerra tra Greci e Troiani, Simone Weil definiva la forza «ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa,» pietrificando, «diversamente, ma ugualmente, le anime di quelli che la subiscono e di quelli che la usano». La brutalità della guerra nell'*Iliade* non è taciuta o nascosta; ma nel poema non traspare mai odio o disprezzo per i vinti, né ammirazione per i vincitori: c'è, piuttosto, consapevolezza della reciprocità dei destini di chi viene toccato dalla forza, sia che se ne serva, sia che la subisca, perché è la forza ad esercitare il dominio su ogni cosa.

Proprio perché la forza stritola tutti coloro che tocca, non è posseduta da nessuno ed è esteriore tanto rispetto a chi la esercita, come rispetto a chi la soffre, nell'*Iliade* si fa strada «l'idea di un destino sotto il quale i carnefici e le vittime sono del pari innocenti, i vincitori e i vinti fratelli nella stessa miseria». È il sentimento della miseria umana che genera il sentimento della prossimità tra vincitori e vinti; ed è solo guardando la vita da questo punto prospettico che si riesce a superare la fallace illusione di poter tracciare una linea di demarcazione netta tra bontà assoluta e malvagità assoluta.

L'esperienza brutale della guerra tra Greci e Troiani dà forma alla consapevolezza di un destino comune per tutti gli uomini, ugualmente sottomessi alla forza. Nel quadro uniforme d'orrore dispiegato dalla guerra, perciò, l'unica possibilità di salvezza per l'anima umana viene dai gesti di abnegazione e di amore che riescono a superare lo stordimento e l'accanimento della battaglia: «il trionfo più puro dell'amore, la grazia suprema delle guerre, è l'amicizia che sale al cuore dei nemici mortali».

E così, proprio dalla consapevolezza che nulla è al riparo dalla sorte fiorisce il lascito più vero del poema: «non ammirare mai la forza, non odiare i nemici, non disprezzare gli sventurati». ■

* insegnante e collaboratrice di
SettimanaNews



SE DAVIDE SI SCOPRE NONVIOLENTO

di Mao Valpiana *

«**C**ome si fa a fermare l'aggressore con il pacifismo?», ce lo siamo sentiti domandare molte volte nell'ultimo anno, come sfida o come scherno. «Senza le armi dell'occidente, l'Ucraina avrebbe già perso tutto», ci viene rinfacciato per svalutare qualsiasi argomentazione diversa. Ma guardiamo ai fatti, sapendo che risposte certe non le ha nessuno. Le armi già in dotazione all'Ucraina, più quelle nuove inviate dai paesi europei, e la resistenza dell'esercito, non

hanno ottenuto lo scopo, e la guerra si prospetta ancora lunga, con città distrutte, fiumi di sangue e grande incertezza sul piano militare. Dunque né il pacifismo né le armi fino ad oggi hanno potuto fermare l'aggressore; con la differenza che al pacifismo non è stata data nessuna opportunità, mentre tutte le energie, tutti i finanziamenti, tutte le strategie sono state affidate esclusivamente alle armi. Al momento con risultati molto discutibili.

Etica ed efficacia

La necessità, anzi il dovere, della difesa di un popolo aggredito è fuori discussio-

ne. Ma come attuare una difesa efficace e che salvi il paese, come trovare una soluzione giusta e arrivare alla pace? Questa è la risposta che come nonviolenti vogliamo cercare. La nonviolenza, infatti, ha due imperativi: l'etica e l'efficacia.

Etica. Quando sento la reiterata richiesta di Zelens'kyj «dateci armi, armi, armi», penso sempre alle parole che il maresciallo di Francia Trivulzio disse a Re Luigi XII: «per vincere una guerra ci vogliono soldi, soldi, soldi». Sì, perché la guerra non la vince chi ha ragione (in questo caso l'Ucraina), ma chi ha più capacità distruttiva (la Russia o gli armamenti della Nato, ma questo lo vedremo solo alla fine).

Efficacia. «La Russia ha un dittatore che sogna la pace e crede di riuscire ad ottenerla versando fiumi di sangue. Nessuno può dire quali effetti avrà sul mondo la dittatura russa». Non sono parole di oggi riferite a Putin. Le diceva Gandhi nel 1938, rivolto a Stalin. Lo stesso Gandhi che nel pieno della Seconda guerra mondiale afferma che «la causa della libertà diventa una beffa se il prezzo che si deve pagare per la sua vittoria è la completa distruzione di coloro che devono godere della libertà. Voi volete eliminare il nazismo, ma non riuscirete mai ad eliminarlo con i suoi stessi metodi» e propone alle nazioni occupate da Hitler di ottenere la vittoria con la resistenza nonviolenta: «L'Europa eviterebbe lo spargimento di fiumi di sangue innocente e l'orgia di odio a cui oggi assistiamo». La nonviolenza, dunque, non è affatto in antitesi con la difesa. Anzi, la storia della nonviolenza moderna è storia di movimenti di difesa. Gandhi difendeva l'indipendenza del suo paese; Martin Luther King difendeva i diritti dei neri d'America; Nelson Mandela difendeva la libertà del suo popolo; oggi tanti movimenti nonviolenti nel mondo agiscono in difesa della pace e per salvare la vita a chi fugge dalle guerre.

Questo è il punto decisivo della discussione. Sul piatto tragico della storia c'è l'urgenza di salvare quante più vite possibili insieme alla necessità di fermare l'esercito invasore. La "difesa" come pratica

della nonviolenza attiva: difesa della vita, difesa dei diritti, difesa della libertà, difesa dei più deboli, difesa dell'ambiente.

Cessate il fuoco

Gli ucraini oggi non possono fare altro che usare gli strumenti che hanno e che gli vengono messi a disposizione, ma noi invece abbiamo il dovere di perseguire ogni possibile via di pace. I 30 miliardi di euro inviati in armi (che rischiano di finire nelle mani sbagliate, come è accaduto in Afghanistan, in Iraq, in Libia) potevano essere usati per una operazione di "polizia internazionale", per sostenere la difesa civile non armata degli ucraini, per organizzare almeno una parte del volontariato europeo in corpo civile di pace, per offrire sostegno ad ogni tentativo di isolare l'aggressore, anche con aiuti finanziari a quella parte di popolo russo che sta costruendo l'alternativa a Putin, con l'obiezione di coscienza e la diserzione dalla mobilitazione militare e dall'arruolamento nell'esercito russo. Il proseguimento della guerra, sempre più cruenta, rafforza le ragioni di chi chiede a gran voce e con urgenza un "cessate il fuoco!": primo passo necessario ed indispensabile per aprire la strada ad una Conferenza internazionale di pace, unica possibilità per una soluzione giusta e condivisa del conflitto in corso.

In Italia il Movimento Nonviolento ha lanciato la Campagna di "Obiezione alla guerra", che ha l'obiettivo di sostenere concretamente gli obiettori di coscienza di tutte le parti coinvolte. In Russia, in Bielorussia e in Ucraina sono in costante crescita i movimenti, soprattutto giovanili, che chiedono una via d'uscita dalla guerra, e che non sono disponibili a partecipare alla mobilitazione bellica. I nonviolenti russi e ucraini sono le uniche voci delle due parti che stanno dialogando tra di loro, che creano un ponte su cui può transitare la pace.

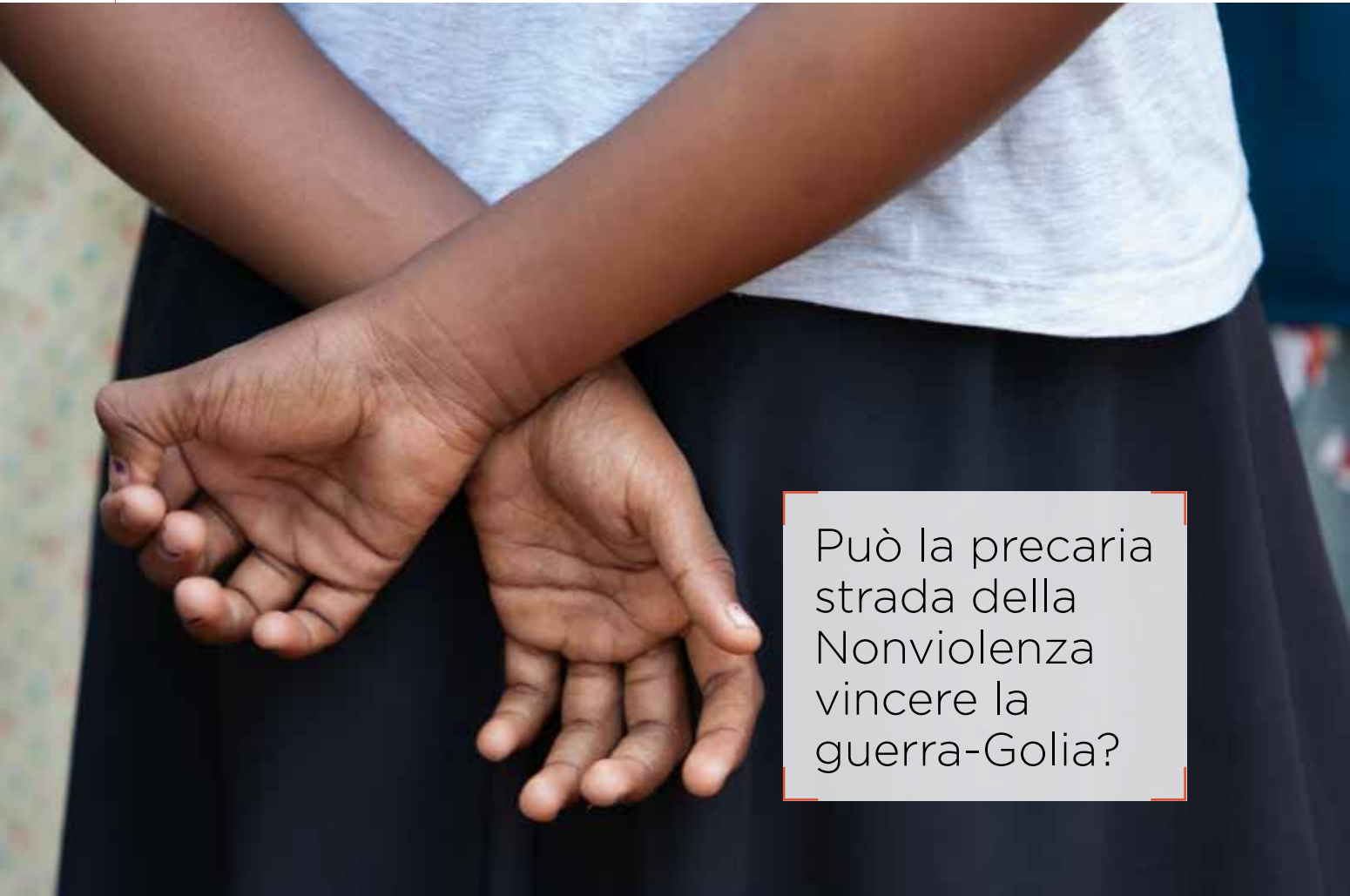
Passi concreti

La Campagna di "Obiezione alla guerra" vuole dunque esprimere concreta solidarietà con gli obiettori di coscienza dei paesi coinvolti nel conflitto che oggi sono

perseguitati e condannati per la loro scelta. Ad un anno dallo scoppio della sanguinosa guerra abbiamo invitato in Italia una rappresentanza dei movimenti nonviolenti russi, bielorusi e ucraini per sensibilizzare l'opinione pubblica e far sentire una voce diversa da quella della propaganda bellica. L'obiezione di coscienza è un diritto inalienabile: lo garantiscono la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e anche la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Per noi il rifiuto delle armi e degli eserciti, e l'opposizione integrale alla guerra, sono il fondamento costitutivo della nonviolenza. La Campagna è impegnata sul piano politico per chiedere alle istituzioni europee e al governo italiano il riconoscimento dello status di rifugiati politici degli obiettori russi, ucraini e bielorusi, assicurando a loro asilo e protezione.

La vicinanza concreta a chi, pur dentro il conflitto, ha scelto la nonviolenza, si è manifestata anche nel corso della missione di pace messa in atto con la Carovana "Stop the war now" che si è recata in Ucraina per rafforzare i contatti con il Movimento Pacifista Ucraino assicurando agli obiettori ucraini il sostegno legale. Il prossimo obiettivo è quello di una missione in Russia di solidarietà con il Movimento degli Obiettori di Coscienza Russi e le altre organizzazioni che stanno lavorando per sottrarre migliaia e migliaia di giovani alla mobilitazione in atto. Come dice papa Francesco, bisogna "fare di tutto" per fermare la guerra, anche l'impossibile. ■

* **Presidente del Movimento Nonviolento**



Può la precaria strada della Nonviolenza vincere la guerra-Golia?

Secondo un'antica leggenda Cherokee, due lupi, uno bianco e uno nero, lottano tra loro dentro il nostro cuore. Il lupo bianco ama l'armonia e lotta solo per difendere il proprio branco; il lupo nero è dominato dalla rabbia e dall'odio. A vincere sarà il lupo che scegliamo di nutrire: se nutriamo pensieri pieni d'odio e di rabbia, li daremo in pasto al lupo nero. Al contrario, i pensieri di gratitudine e quelli altruistici diventeranno nutrimento per il lupo bianco. Il carcere è un magazzino di cibo per il lupo nero.

a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

PRONTO?

Qui è il lupo di Gubbio...



Il nemico è dappertutto, il nemico siamo noi (Max Manfredi)

DIETRO LE SBARRE

La pace non è ingenua. Si combatte da un anno e non si vede uno spiraglio di luce. Il leader Zelens'kyj ha richiesto e richiede armi, sempre più armi, e l'Occidente ha risposto e risponde senza chiedersi dove porterà questa escalation. Se ne parla in tv, in parlamento, in ogni dove, fuori, ma anche qui in carcere. Ci facciamo tante domande, ma faticiamo a trovare le risposte.

Di sicuro sappiamo che la guerra trasforma l'altro in nemico e che chi asseconda questa logica finisce a sua volta per essere privato della propria dignità umana e ridotto ad oggetto. La pace non viene da sé, richiede sforzi individuali e collettivi, richiede coraggio, richiede la capacità di abbassare la guardia anche quando ci si sente minacciati. La violenza sembra avere una forza di attrazione irresistibile e sembra troppo difficile anche solo concepire di amare il nemico.

La pace chiama giustizia ed è contraria all'interesse del più forte, ma non è un'in-

genuità da idealisti, e nemmeno un tradimento della propria identità. Non sono a mio parere accettabili i discorsi di quei leader politici che sostengono che per ottenere la pace occorre aumentare la spesa per gli armamenti in questo momento di grave crisi economica e di drammatiche disuguaglianze sociali.

Forse l'unica certezza, tratta dall'evidenza dei fatti, è che la pace non si può ottenere inseguendo le logiche di guerra.

Giovanni Gugliotta

I ponti oltre le sbarre

Di guerre se ne combattono tante e tutte con il denominatore comune dell'egoismo e dell'avidità. Due mali atavici di una società malata e a cui la Chiesa cattolica invita a contrapporre l'amore per il prossimo e la pacificazione. Appaiono invece fuori luogo, per quanto concerne la contesa Russia-Ucraina, tanto le esternazioni del patriarca di Kiev, secondo il quale «le armi europee sono benedette», quanto quelle del patriarca di Mosca che sostiene che «la campagna di Mosca è stata benedetta da Dio».

Il vero messaggero di pace è il nostro santo Padre, che in più occasioni ha richiamato le nazioni alla necessaria ricerca della pacificazione tra i popoli, fondata sulla tolleranza, sull'accettazione del prossimo, sui valori fondanti di rispetto e di amore verso l'altro. La guerra come atto di prevaricazione è deleteria per chi la fa e per chi la subisce, provoca catastrofi ed effetti domino non preventivabili, generando comunque povertà e disperazione. In un mondo già profondamente colpito dalla pandemia da Covid 19, la disperazione porta a fuggire dalla guerra e cercare rifugio in luoghi apparentemente più sicuri e protetti. Queste migrazioni di massa ci trovano ancora oggi impreparati alla cultura dell'accoglienza; spesso, davanti al grido di aiuto delle vittime della violenza dell'uomo, rispondiamo con il rifiuto, che genera tragedie nella tragedia, come testimoniano le cronache degli ultimi giorni sulle spiagge di Cutro in Calabria. È arrivato il momento che la società inizi a pen-



sare a costruire ponti tra culture, etnie e religioni differenti e non ad innalzare muri. Questo è il messaggio che vorrei uscisse dalle sbarre della mia cella e che, mi auguro, possa entrare a pieno titolo nelle agende politiche dei governanti del mondo.

Marco Parente

Salviamoci

Non c'è niente di più pericoloso in una guerra, che sottovalutare il proprio avversario, ignorare la sua logica e, tanto per negargli ogni possibile ragione, definirlo "pazzo". Forse è arrivata l'occasione per reinventarci il futuro e non rifare il cammino che ci ha portato all'oggi e potrebbe domani portarci al nulla. Mai come ora la sopravvivenza dell'umanità è in gioco.

Non si può capire quel che ci sta succedendo solo ascoltando le dichiarazioni dei politici, costretti come sono a ripetere formule retoriche, incapaci di ricorrere alla fantasia per suggerire ad esempio che, invece di fare la guerra, questo è il momento per fare finalmente la pace. Il dialogo aiuta a risolvere i conflitti. L'odio crea solo altro



odio. Certo, ogni conflitto ha le sue cause e queste vanno affrontate. Ma tutto sarà inutile finché gli uni non accetteranno l'esistenza degli altri e il loro essere uguali nella dignità. Ognuno di noi può fare qualcosa e tutti insieme possiamo fare migliaia di cose.

Spesso la guerra viene usata per la militarizzazione delle nostre società, per produrre nuove armi, per spendere più soldi per la difesa. Opponiamoci a chi persegue questa linea politica. Investiamo invece nel futuro. Parliamo di pace, introduciamo una cultura di pace nell'educazione dei giovani. Raccogliamo l'invito di papa Francesco a considerarci "fratelli tutti". Spesso le cause della guerra sono dentro di noi, e questo per chi vive in carcere è particolarmente vero. Il desiderio smodato, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità, lo sappiamo bene, sono il veleno che altera i rapporti individuali e sociali.

Lentamente dobbiamo liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Dobbiamo imparare a prendere le decisioni che ci riguardano e che riguardano gli altri, nel "piccolo" come nel "grande", sulla

base di più moralità e meno interesse. Facciamo più quello che è giusto, invece di quel che ci conviene. Educiamo i figli ad essere onesti, non furbi. E il carcere è veramente una palestra impegnativa su questi temi! Fermiamoci, riflettiamo, prendiamo coscienza. Facciamo ognuno qualcosa e, come dice Jovanotti: «Salviamoci». Nessun altro può farlo per noi.

Fabrizio Pomes

Sora: la terra e l'umanità

Anche da dietro le sbarre osserviamo il mondo e ci facciamo le stesse domande che si fanno gli uomini liberi. Quindi anch'io mi chiedo: perché la guerra? Perché la pace è così difficile da realizzare?

Gli animali uccidono per nutrirsi, quindi per sopravvivere. Gli uomini invece esercitano la violenza e uccidono per ottenere dal vinto anche il riconoscimento della loro superiorità. Basti pensare agli antichi Romani che, in modo scenografico, dopo la vittoria trascinarono davanti alla folla il vinto in catene. Ma questa pratica può avere una fine? Teoricamente sì, perché, al pari degli animali, l'uomo, oltre che biologicamente, può evolvere anche culturalmente e abbattere le barriere che dividono l'umanità in razze, etnie, religioni, stati. Le centinaia di vittime della violenza dell'uomo sull'uomo, ma anche l'estrema precarietà in cui oggi si trova la terra per effetto del peso antropico, richiedono con urgenza che il sogno della fratellanza divenga prassi concreta.

È necessario che ogni stato e ogni popolo sappiano vedere oltre la propria cultura e la propria religione, al fine di estendere a tutta l'umanità il sentimento di uguaglianza e di "cura della casa comune". Occorrerebbe passare dalla "ragione di stato" alla "ragione d'umanità". Bisogna sviluppare un'"etica planetaria" che estenda il sentimento di fraternità e comunanza a tutte le creature animate e inanimate, così come predicava san Francesco d'Assisi, che chiamava "sorella" l'acqua e la luna, e "fratello" il vento e il sole.

Enzo Messina

L'argomento di oggi è piuttosto complesso, perché il tema è sempre il dialogo, ma questa volta verso la pace. Perciò, vista l'ampiezza della questione, ho pensato di partire da qui, da questa immagine». Così inizia Maura alzandosi ed attaccando ad una parete una figura che rappresenta lo Yin e lo Yang.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

NELL'UNICO **DINAMISMO** DEI MOLTI

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

«**P**er noi occidentali, così come per molte religioni, la parola pace richiama il concetto di *unione, legame, combinazione di cose differenti*; nella cultura orientale, invece, prevale questa idea in cui le parti diverse non si oppongono, ma si compenetrano: è questo che significano quei due pallini che spiccano. In queste due parti di bianco e nero ci possiamo mettere dentro un po' tutto: il maschile e il femminile, il buio e la luce, la terra e il cielo, il bene ed il male ed anche, naturalmente, la guerra e la pace. Aggiungo poi che quel simbolo che noi vediamo così immobile nel disegno, sarebbe invece da immaginare in movimento continuo a significare che l'intero universo è in perenne trasformazione e che in realtà anche ciò che noi percepiamo come opposto - il bene ed il male ad esempio - ha una reciproca appartenenza. Certo, esiste un equilibrio da cercare: la medicina cinese ci ricorda che se dentro di noi non tro-

viamo un equilibrio, ci ammaliamo. Tutto questo per arrivare a farci alcune domande: nella mia esperienza, che cosa mi fa essere in pace con me stesso? E con gli altri? Che cosa eventualmente mi è servito per riportare le cose in armonia?».

In osteria, nell'intimo, tra gli Elfi

«Da tempo mi ritrovo in osteria con gli amici», interviene subito Maurizio, pacato, «e fra questi c'è n'è uno che spesso mi stuzzica, mi provoca, vorrebbe che io reagissi contro di lui: allora ho pensato di convivere, facendo finta di niente. Mi sono fatto ispirare dagli antichi greci, loro raccontavano che Marte e Venere, cioè guerra e bellezza, si univano per mettere al mondo una figlia di nome Armonia. Cercando di sfuggire alle prese in giro, lui ha ridotto la quantità di provocazioni e così abbiamo raggiunto un equilibrio che magari non si può chiamare pace ma ci fa vivere meglio».

«Gli scontri con gli altri che ho vissuto io sono stati sempre superficiali», si fa avanti Carla, «ma sono poi sempre in forte

conflitto con me stessa. Io non sono capace di litigare ed esplodere. Quando vivo un conflitto con l'altro, sento crescere in me un desiderio di male... Per tanto tempo ho rifiutato il fatto semplice che il male esistesse anche in me, non lo accettavo... E allora se in me l'equilibrio del bene e del male pende verso il male, mi esplosce dentro rabbia contro me stessa; provo rabbia perché sono incapace di amare il mio prossimo come vorrei poter fare, e ne soffro».

«Anch'io provo qualcosa di simile», dice Didi, «come Carla, porto il conflitto dentro di me e mi sono accorta col tempo che spesso reagisco male di fronte a qualcuno che mi somiglia, che con il suo comportamento mi mostra una parte negativa di me stessa». «Se un uomo non è libero, non può essere in pace!», si fa avanti Daniele convinto. «Credo per questo che gli indiani d'America siano stati gli unici ad aver vissuto davvero in pace, perché si sentivano liberi nella natura. Anch'io ho vissuto in pace nella comunità degli Elfi sull'appennino, nei boschi, ma poi si sono intrufolati dei personaggi mediocri che hanno rotto l'armonia del gruppo ed io me ne sono andato. Non voglio interferenze e non credo nella collaborazione: ho tirato la carretta per troppo tempo. E

Dove l'uno non esclude l'altro

poi anche san Paolo scrive: «ho lavorato sedici ore al giorno, branco di stronzi, per darvi l'esempio ed essere libero...!»». «Ah, scrive proprio così?», ribatte istintiva Maura sorridendo, «Eh, in effetti ero al corrente che circolassero diverse traduzioni...».

L'ironia oltre il dualismo

Mentre si placa una risata generale, il silenzio si fa spazio e per un attimo ci guardiamo gli uni gli altri, sorpresi. «Che pace!!!», esclama Maurizio con spirito, prendendoci in contropiede. «Sì, ma voi come vivete questo silenzio?», rilancia abilissima Maura. «A me piace!», interviene di getto Maria Grazia. «Non mi fa piacere parlare del conflitto, perché nella mia vita ho sempre incontrato persone che non erano in pace, restava in loro un'angoscia sotterranea. Però mi è piaciuta la storia di Mauri, il fatto che lui abbia trovato un modo suo per stare in una situazione difficile. Il punto è che il conflitto è inevitabile, ma lui non ha cercato di cambiare gli altri, piuttosto si è impegnato su





di sé... poi l'ironia l'ha aiutato a svoltare. L'ironia è una grande alleata della pace!».

«Se vuoi la pace, prepara la guerra», rincarava Maurizio, «che però vuol dire: se vuoi che l'altro ti rispetti, non puoi dargliela su, devi continuare a cercare una strada per dare e pretendere il rispetto. E davanti alle persone violente è importante dire di NO». «È molto vero!», sottolinea Maura. «Nella nostra cultura "dualista" però non è facile tenere insieme gli elementi che stanno nel conflitto. Eppure nella vita non è o-o, ma e-e... la responsabilità non sta mai da una parte sola ed in tutti c'è bene e male, solo che è molto difficile accettare quella parte oscura che ci appartiene».

Avere ragione o essere felici?

«Anche nelle guerre più terribili c'è del male da tutte le parti», è la voce di Robert ad entrare nel cerchio, «certo, oggi vediamo Putin che è un dittatore ed ha invaso l'Ucraina, ma sappiamo ciò che è accaduto prima? Non significa che Putin ha ragione, ma che ha delle ragioni e questo è importante ricordarlo». «C'è sempre un *prima* delle cose che succedono e il nostro modo di fare pace è sempre relativo... grazie per avercelo rammentato, Robert», aggiunge Maura cucendo gli interventi.

«Pensavo ascoltandovi», prende la parola Didi, «che viviamo in una sorta di paradosso: tutti ci sentiamo attaccati nel conflitto e la

nostra diventa una giusta reazione, ma così facendo sembra sempre che siano gli altri ad aver cominciato a litigare. Può davvero essere così? Ne dubito. Forse non ci soffermiamo abbastanza ad osservare il *prima* o magari preferiamo aver ragione invece che essere felici. Non so, ma allora cosa possiamo fare? Ho pensato a quel granello di senape: è il più piccolo di tutti, ma nel terreno adatto e con le cure del bravo contadino, cresce e diventa riparo per un altro essere vivente. Ecco, è ciò che siamo noi qui: piccoli semi di pace; non perché la pensiamo tutti allo stesso modo, ma perché impariamo a rispettarci, pur essendo tanto diversi».

Maura riprende la parola per chiudere il pomeriggio: «La pace è certamente un cammino difficile, un metodo, più che una meta. Consapevoli di questo, possiamo concludere in bellezza! Vi chiedo: se la pace fosse un ottimo piatto per il giorno di festa dell'umanità, noi che ingredienti vorremmo metterci?».

In un batter d'occhio ci trasformiamo tutti in chef stellati per comporre questo magnifico piatto gourmet: con il miele della dolcezza, la tolleranza, la bontà d'animo, una misura di equità e tanto rispetto, mescolati con il desiderio di essere felici, la consapevolezza del momento che viviamo, l'accoglienza delle ragioni altrui e la sincerità, il tutto condito con doppia ed abbondante dose di amore... Voilà, la pace è servita! Vi consigliamo di gustarla con un'ottima tazza di tè. ■

FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter

FOTO CHE PARLANO



Dare alla luce

Far crescere comunque





Restituire il mondo

Paolo Raffaele e Fabrizio ci parlano di Giovanni di Dalyata, un monaco siriano dell'ottavo secolo, che ci fa scoprire la bellezza nascosta in ciascuno di noi. Poi Paolo Grasselli ci aiuta a ricordare fr. Gianfranco Meglioli, John per gli amici, non scattante ma fedele e preciso.

a cura della **Redazione di MC**

intervista a Paolo Raffaele Pugliese *
a cura di **Fabrizio Zaccarini ****

Fra Paolo Raffaele Pugliese ha appena curato la traduzione delle lettere di Giovanni di Dalyata per l'editrice Qiqajon, pubblicata con il titolo *La bellezza nascosta in te. Ne parliamo un po'*.

Chi è Giovanni da Dalyata?

Giovanni è un monaco della Chiesa siro orientale che parla e prega in aramaico, la lingua parlata dagli Ebrei al tempo di Gesù. Una Chiesa che si sviluppa fuori dai confini dell'impero romano, dove il potere politico qui si faceva garante dell'ortodossia della Chiesa. Giovanni invece è figlio di una Chiesa che vive in un territorio dedito prima alla religione tradizionale persiana, e poi,

al tempo di Giovanni, all'Islam. Questo è molto interessante per noi, oggi, che stiamo chiaramente andando verso un tempo in cui saremo anche noi minoranza.

Qual è il suo periodo storico?

Giovanni vive tra settimo e ottavo secolo d.C. e si muove tra sud est della Turchia e Iraq. Fa parte di un'espressione del monachesimo siriano che è frutto della riforma avvenuta alla fine del sesto secolo ad opera di Abramo da Kashkar. Riforma che genera una straordinaria fioritura di monasteri siriani in tutta la penisola arabica, in Qatar, in Persia. Questi monaci andranno ad evangelizzare in India, Cina, Mongolia. Ed è straordinario come questa espansione avvenga senza alcuna protezione politica. A questa riforma fa seguito una fioritura di

OLTRE

I CONFINI DELL'IMPERO

La bellezza
nascosta in te

FOTO DI JOSHUA LANZARINI

grandi personaggi che stiamo sempre meglio conoscendo, il maggiore dei quali, figlio della Chiesa siro orientale di Persia, è Isacco di Ninive. I suoi scritti si diffondono in tutte le Chiese. Persino tra i monaci del Monte Athos, tutt'altro che simpatizzanti delle tradizioni non-ortodosse, Isacco è un riferimento importante. Tra le altre figure il nostro Giovanni le cui lettere, subito, mi sono sembrate un testo straordinario che doveva essere proposto ai lettori italiani.

A chi scrive Giovanni?

Giovanni ha scritto una cinquantina di lettere che sono state pubblicate negli anni Novanta in edizione critica, con traduzione francese, a cura di un carmelitano francese, Robert Beulay. I destinatari sono monaci e le lettere trattano temi della vita spirituale, la preghiera, l'esperienza di Dio, con un linguaggio estremamente poetico, con un pathos che ricorda san Francesco. Lettere scritte per monaci, che sono frutto della sua personale esperienza, ma che, allo stesso tempo, possono essere affascinanti per chiunque sia alla ricerca di Dio. Certo, Giovanni, è un solitario. In questa esperienza monastica, dopo i primi anni di formazione in cenobio, cioè in comunità, ogni monaco si scava, o costruisce, una cella e lì, in solitudine, fa dell'incontro con Dio e in particolare della preghiera la sua attività principale. I monaci si ritrovavano poi ogni sabato per la celebrazione eucaristica e restavano insieme fino alla domenica mattina. È la forma del monachesimo del deserto di Giudea, che dal greco "lavra", cella, definiamo "lavriota". Abramo di Kashkar presupponeva che chi diventava monaco sapesse leggere. Anche se questo non è un monachesimo caratterizzato da ambizioni intellettuali, è tuttavia un monachesimo, di fatto, colto. I monaci siriaci, infatti, coltivano una profonda conoscenza della tradizione patristica greca, che loro stessi si occupano di tradurre.

Quali sono le caratteristiche principali di questa spiritualità?

È una spiritualità incentrata sull'intimità con Dio e caratterizzata dalla consapevolezza che essere uniti a Gesù

uomo-Dio significa essere uniti ad ogni uomo. Mette la carità al primo posto, ma nella solitudine, cioè, urgenza prima e più importante di tutto è amare l'Altissimo, il resto ne è conseguenza. Per cui capita anche di dare una mano ai poveri, certo, ma l'obiettivo della vita è amare Dio con tutto sé stessi, con tutta l'anima, con tutta la forza, con tutta la mente. Una vita di grande ascesi e preghiera in cui ci si pone lontano da tutti, per essere, paradossalmente, vicino a tutti: gli esiti sono quelli di una misericordia, di un'accoglienza senza limiti. In un'epoca di grandi lotte cristologiche ed ecclesiali, queste vanno messe da parte perché a loro è evidente che "amerai il tuo nemico" vale più di qualsiasi lotta. Per questo gli scritti di Isacco di Ninive e di Giovanni di Dalyata varcano i confini nazionali. La Chiesa etiopica, di tendenza dottrinale opposta a quella siro-orientale, tuttavia si modella sul *Libro dei monaci* che raccoglie gli scritti di Isacco di Ninive, Giovanni di Dalyata e Dadisho' Qatraya, tutti e tre monaci siro-orientali.

Giovanni dice che non c'è cosa peggiore per un monaco che nutrire del rancore per qualcuno o giudicare qualcuno. Un insegnamento come questo, chiaramente fondato su Gesù e su tutta la Scrittura, allo stesso tempo travalica tutti i confini e aiuta a capire ciò che conta davvero. In quell'epoca le chiese erano in conflitto, in Persia l'Islam diveniva maggioritario, e questi monaci dicono: non giudicare, ma sii in profonda comunione con Dio; frutto di questa sarà un amore mite e universale. Molti sono gli elementi in comune tra questi monaci e san Francesco, in particolare l'insegnamento sulla preghiera, che è entrare nella stanza del tesoro che è il nostro cuore dove lo Sposo ci attende. Qui il credente non prega più, è totalmente inebriato dalla bellezza dello Sposo più bello di ogni cosa. Di qui il titolo del libro, che non ho scelto io. In siriano "shafiro", "il bello", è Cristo e la bellezza è certamente il tema più ricorrente nelle lettere. ■

* frate cappuccino e patrologo

** della Redazione di MC

RICORDANDO FRA GIANFRANCO MEGLIOLI

Dopo gli anni del seminario serafico a San Martino in Rio e Scandiano a partire dal 1953, Gianfranco fu ammesso al noviziato di Fidenza dove, dopo un anno emise la sua professione temporanea. Frequentò gli studi liceali a Piacenza e poi a Lugo di Romagna e nel 1963 emise la sua professione perpetua. Iniziò gli studi teologici a Reggio Emilia e li concluse a Bologna. Il 14 agosto 1968, nella chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia, veniva ordinato sacerdote. Nello stesso anno riprese il nome di battesimo, anche se dobbiamo sottolineare che, già da tempo, per i confratelli, per gli amici e per tanti fedeli si chiamava semplicemente “John”, nomignolo che porterà fino alla fine della sua esistenza.

Apprendistato e manualità avviata

I suoi primi cinque anni come sacerdote possiamo considerarli un apprendistato pastorale presso l'Istituto psichiatrico di Reggio Emilia e nella parrocchia di Salsomaggiore. Per sei anni (dal 1973 al 1979) sperimentava il servizio alla fraternità come guardiano nel convento di Fidenza e, nello stesso tempo, era vicario parrocchiale della locale parrocchia di San Francesco eretta da poco. Dopo un triennio come custode della chiesa di Reggio Emilia, lo troviamo guardiano a Sassuolo presso il Ricreatorio San Francesco che avrebbe dovuto essere trasformato nella parrocchia di Sant'Antonio di Padova in un triennio (1982-1985) particolarmente attivo con la costruzione della chiesa e del convento. Il duo padre

Eugenio (parroco) e padre Gianfranco (guardiano) realizzò l'opera, con tempi e modalità a volte colorati di avventura, comunque all'insegna sempre della provvidenza.

Negli otto anni successivi padre Gianfranco fu a Fidenza come vicario parrocchiale, lavoro questo intercalato dal suo impegno nella manutenzione del convento, cosa che svolgeva volentieri e con proprietà dato che era in possesso di una buona manualità. Da ricordare sono anche le qualità artistiche di John, che già da tempo aveva manifestato soprattutto nella pittura.

Tre medaglie e altre gratificazioni

Il periodo fidentino metteva in luce una dimensione della personalità di Gianfranco, coltivata certamente nel tempo, ma ora attestata anche in modo particolarmente manifesto per il suo servizio come cappellano della Pubblica assistenza di Fidenza. E si trattava non di qualcosa di occasionale, ma di un servizio di 3.500 ore, soprattutto di notte. Per questa sua benemerita gli furono conferite tre medaglie: quella di bronzo nel 1988, quella d'argento nel 1989 e, infine, quella d'oro l'8 settembre del 1991.

Dal 1993 al 1996, presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia sperimentava l'apostolato tra gli ammalati. Era questa un'esperienza che ancora mancava al suo *curriculum vitae*. Nel triennio successivo, i superiori lo destinavano alla parrocchia di Salsomaggiore come superiore, dove si troverà a gestire gli ultimi anni di questa nostra presenza, prima di passare nel 1999



Non scattante e veloce, ma fedele e fidato

Casteldaldo (RE),
27 settembre 1942
†Castelfranco Emilia,
18 dicembre 2022

al convento di Fidenza sempre come guardiano. Qui rimase solo tre anni perché nel 2002 venne trasferito al convento di Reggio Emilia come vicario, economo e custode della chiesa. Successivamente venne nominato guardiano con la responsabilità anche della Mensa del Povero.

Dal 2008 al 2014 lo troviamo nel convento di Pavullo nel Frignano come cappellano del locale Ospedale e confessore, poi come vicario e custode della chiesa. In questo periodo Gianfranco si trovò immerso nell'attività pastorale che svolse con grande disponibilità d'animo. Ricordava sempre volentieri quegli anni molto gratificanti nell'incontro con i fedeli, in modo particolare l'esperienza fatta come amministratore parrocchiale di Gaiato.

Ultimi anni

Gli ultimi otto anni della sua esistenza li ha trascorsi nel Santuario di Puianello, dove era contento di essere giunto perché amava la Beata Vergine della Salute. Ogni giorno era sempre puntuale all'appuntamento con lei attraverso la recita del rosario prima della messa pomeridiana. Ed era assiduo nell'amministrare il sacramento della riconciliazione. I fedeli trovavano in lui un padre buono che li accoglieva e li comprendeva.

A volte la sua timidezza lo portava ad alternare il John mite con quello più rude. Era capace di definire con proprietà ed ironia situazioni e persone, però sempre con bonomia. Non era un bolide scattante, perché la sua forza non era nella velocità... ma

era fedele e fidato.

Dal settembre del 2019 al novembre del 2020, padre Gianfranco, insieme con il confratello mons. Giuseppe Bernardini, dovette trasferirsi nel convento di Vignola a causa dei lavori in corso nel Santuario di Puianello ma ritornava al Santuario nei giorni festivi per la messa e le confessioni.

Già da qualche anno si era messo i panni di un paziente Giobbe, con la bombola dell'ossigeno ormai sua compagna di viaggio. Durante il 2021, il covid lo costringeva in ospedale per un mese e poi ad altri ricoveri a causa della polmonite. Iniziava il 2022 con l'amputazione di un dito del piede, per problematiche legate alla circolazione, poi un lungo periodo in infermeria. In autunno un grave tumore fece optare l'oncologo per le cure palliative che iniziarono nel mese di novembre. Padre Gianfranco trascorse alcuni giorni nella nostra infermeria provinciale prima di essere ricoverato nell'Hospice di Castelfranco Emilia, dove il Signore lo chiamò con sé il 18 dicembre per celebrare "in presenza" con un po' d'anticipo il suo Natale.

fra Paolo Grasselli

In suffragio di padre Gianfranco sono stati celebrati due funerali: il primo nella nostra chiesa di Pavullo nel Frignano il 20 dicembre, presieduto dal ministro provinciale fra Lorenzo Motti dinanzi ad una folta assemblea di fedeli; il secondo nel pomeriggio nella chiesa di Carpineti (RE) dal parroco mons. Guiscardo Mercati. La salma è stata poi accompagnata al cimitero locale. ■

A inizio febbraio Antiochia sull'Oronte, Iskenderun, Mersin, città ricordate tante volte nelle cronache missionarie di questa rubrica, hanno subito danni gravissimi a causa del devastante terremoto registrato lungo il confine tra la Turchia e la Siria, come ci ricorda il provinciale, di ritorno dalle zone colpite, dove sono presenti i missionari emiliano-romagnoli. A fine mese, abbiamo perso il "missionario della savana", padre Norberto Munari.

a cura di **Saverio Orselli**

Case di Antiochia distrutte dal terremoto



FOTO DI FRANCIS DONDU

All'indomani del terremoto

A distanza di alcune settimane dal 6 febbraio, il giorno del primo devastante sisma, il provinciale, padre Lorenzo Motti, ha visitato in Turchia tutti i luoghi in cui sono presenti i frati cappuccini, parlato con loro e con i vescovi di Istanbul e Izmir. Al rientro ha inviato la lettera a tutti i frati della provincia dell'Emilia-Romagna che riportiamo qui, per richiamare l'attenzione sulla difficile situazione che le popolazioni turche e siriane continuano a dover affrontare, anche se i nostri mezzi di comunicazione, col passare dei giorni, sembrano averlo in gran parte dimenticato.

«Innanzitutto vi informo che il 12 marzo i due frati del Pachistan, fra Javed e fra Daoud partiranno per la Turchia. Con loro andrà fra Michele Papi (che nel passato è stato in Turchia per vari anni e conosce il turco) che si fermerà a Mersin per aiutare quella fraternità fino a fine mese di marzo.

A Mersin continuano ad essere ospitate circa 70 persone, tra cui una decina di bambini/ragazzini (anche un bambino di 2 mesi che ha perso il padre) che occupano tutto il secondo piano e parte del salone a piano terra. Per 15 giorni è stata ospitata in convento suor Diba, suora turca del Verbo Incarnato, insieme a suor Ancilla, che hanno aiutato nella gestione dell'emergenza.

Le persone sono chiaramente traumatizza-

T Frati Minori Cappuccini
dell'Emilia-Romagna

MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

Aiutiamo
le popolazioni di

**TURCHIA
& SIRIA**



Aiutiamo le popolazioni colpite dal sisma in Turchia e Siria
attraverso i nostri missionari presenti sul posto.

- DONAZIONI NON DEDUCIBILI/NON DETRAIBILI -

PROVINCIA DI BOLOGNA DEI FRATI MINORI CAPPUCINI

IBAN: IT07 N030 6909 6061 0000 0193 696

CAUSALE: TERREMOTO TURCHIA E SIRIA + NOME + COGNOME + INDIRIZZO

- DONAZIONI DEDUCIBILI/DETRAIBILI -

CENTRO DI COOPERAZIONE MISSIONARIA DEI CAPPUCINI ONLUS

IBAN: IT 43 Y 05387 6648 000 000 1025855

CAUSALE: TERREMOTO TURCHIA E SIRIA + NOME + COGNOME + INDIRIZZO

www.centromissionario.it

te, perché continuano le scosse, anche se di minor intensità, sia lì che in tante altre zone, alcune ancora superiori al 5° grado.

Alcune famiglie sono andate per qualche tempo dai parenti in altre città o all'estero, altre invece arrivano. Continuano comunque le richieste di aiuto, da parte soprattutto di famiglie cristiane di Antiochia e Iskenderun, ma anche di altre città.

L'aiuto che viene dato loro, oltre all'ospitalità, riguarda vestiario e pasti completi. È stato acquistato tutto ciò che è necessario per permettere di dormire nel migliore dei modi (anche 5/6 persone in una camera), dalle lavatrici ai frigoriferi e tutto quello che serve perché possano autogestirsi il più possibile.

Tutti i pasti sono in comune nel salone del convento, anche se alcune persone continuano a voler mangiare nel giardino per la paura delle scosse. Nei primi tempi, per la preparazione dei

pasti, ha aiutato anche la comunità cattolica di Mersin, che dopo le prime scosse, si è precipitata e riunita in convento, nonostante i loro edifici non avessero subito danni. Adesso invece sono stati organizzati dei turni tra le persone terremotate, in modo che le persone ospitate si sentano utili e possano fare qualcosa che non li faccia pensare sempre al terremoto.

Prima di ripartire per l'Italia, con la maggior parte di loro abbiamo fatto un incontro in cui hanno potuto raccontare quello che hanno vissuto e stanno vivendo. Unanimi sono stati i ringraziamenti per quello che i frati stanno facendo e per l'aiuto, non solo materiale, che stanno ricevendo».

Sin dalle prime forti scosse del 6 febbraio, la devastazione ha colpito le città e i villaggi della zona al confine tra la Turchia e la Siria, resa ancora più pesante dalle altre forti scosse che sono seguite. In quel territorio ci sono due stazioni missionarie dove i nostri frati cappuccini sono inseriti nella comunità locale da tanti anni e sono una presenza sicura per la popolazione. Una è Antiochia, città distrutta dal sisma. L'altra è Mersin, più distante dall'epicentro, e quindi con meno danni.

Un primo aiuto immediato, per affrontare l'emergenza, è di tipo economico. Come ricorda nella lettera il Provinciale, una ottantina di persone, da subito, è stata ospitata nei locali del convento di Mersin ed è necessario provvedere loro. Grazie agli aiuti, sarebbe possibile arrivare ad ospitarne fino a un centinaio e, con il tempo, intervenire anche in altri modi, ad esempio aiutando nella ricostruzione degli edifici.

Per donare a favore dell'emergenza terremoto trovate i riferimenti bancari nella locandina a fianco. ■

IL MISSIONARIO DELLA SAVANA

Se n'è andato
padre Norberto
Munari

Anche per chi fa parte della redazione da molto tempo, tornare a sfogliare vecchi numeri di *Messaggero Cappuccino* può essere emozionante. Ci si può imbattere in situazioni e, soprattutto, in persone davvero fenomenali, come certe figure di missionari che stanno scomparendo.

Mi riferisco in particolare al terzo numero del 2008 di MC, *Cappuccini alle genti*, dedicato interamente alle missioni e a figure come padre Damiano Bonori, Cesare Clerici, Giancarlo Anceschi, Bruno Sitta, Bruno Biagi, Innocenzo Vaccari, Silverio Farneti, Adriano Gattei e Renzo Mancini, missionari che abbiamo salutato per l'ultima volta in questi anni.

L'ultimo, in ordine di tempo il 28 febbraio scorso, a lasciarci è stato padre Norberto Munari, missionario per 44 anni nella Repubblica Centrafricana, 35 dei quali vissuti nella zona di Bossangoa. Nella "zona", perché, come ricordava l'articolo, padre Norberto era un missionario della savana.

La sua attività missionaria faceva base al Villaggio catechistico di Gofu e, partendo da lì, seguiva le comunità cristiane di un enorme territorio, esteso su centinaia di chilometri di pista, passando di villaggio in villaggio, per assistere la popolazione abbandonata a

FOTO DI IVANO PUCETTI



se stessa e portare una parola di conforto e aiuti materiali. Seguiva la catechesi dei catecumeni e soprattutto la formazione dei catechisti, trascorrendo la sua vita nella savana, con una branda e una pentola per equipaggiamento. Ogni dieci/quindici giorni rientrava al villaggio per rifornirsi di carburante e recuperare un po' di viveri, e poi ripartire per l'interno. Una scelta di vita che davvero sembra impensabile oggi.

L'articolo ricordava come la vita nella savana fosse rischiosa non solo per la possibilità di incontri notturni, con animali feroci: brutti incontri erano possibili anche di giorno, con i ribelli che infestavano il territorio e che erano arrivati perfino a spogliarlo dei sandali e della cinghia dei pantaloni, fino a derubarlo anche della vettura. Una nota simpatica concludeva il ricordo del missionario padre Norberto, sottolineando che aveva procurato biciclette ai catechisti per i loro spostamenti e macchine da cucire alle loro mogli.

Nel 2011 era rientrato in Italia per problemi di salute e tanti, in questi anni, lo hanno incontrato nel centro missionario di San Martino in Rio, dove era sempre disponibile come confessore e dispensatore di consigli. Un esempio per tutti di semplicità e umiltà.

Originario di Modena, era entrato nei frati cappuccini in giovanissima età e, dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1957 all'età di 25 anni, aveva svolto il suo ministero per una decina d'anni nei luoghi formativi dei cappuccini dell'Emilia, a Pontremoli e Scandiano, per poi partire missionario, nel 1967, per la Repubblica Centrafricana. ■

Forse chi doveva ascoltare è un po' sordo. O forse le cose da dire sono di più di quelle che ci si sarebbe aspettati. Sta di fatto che la CEI, contrariamente a quanto deciso in fase di progettazione del cammino sinodale, ha deciso di dedicare un secondo anno alla fase di ascolto. Perché? Cosa è accaduto?

di **Gilberto Borghi**



FOTO DI SAIED KARIMI

COME LE CILIEGIE

Perché la CEI ha programmato un secondo anno all'ascolto sinodale? Credo che siano almeno tre le possibili risposte alla domanda.

Quando un tempo d'ascolto tira l'altro

Spiegazione 1

Intanto la qualità dell'esperienza ecclesiale vissuta nel primo anno di ascolto. Tutti gli indicatori, diocesani, nazionali e mondiali, segnalano che c'è stata una partecipazione attiva e sorprendente da parte dei laici; una grande disponibilità e fiducia di fondo con la richiesta di "essere coinvolti" in maniera attiva e non passiva nella vita ecclesiale, mostrando molta critica costruttiva e propositiva, che ha sorpreso anche i più ottimisti tra i fautori del sinodo.

Si è vissuta la bellezza del confronto e dell'ascolto reciproco, di potersi incontrare ed ascoltare senza altra intenzione che non fosse semplicemente conoscersi e raccontarsi, senza pregiudizi e paure. L'essere stati cercati e ascoltati è stato uno stile che ha incontrato le esigenze profonde delle persone, che si sono ritrovate in un grato consenso e una franca libertà di parola. Tanto che da più parti, in tutti i livelli delle sintesi prodotte, si è segnalato il desiderio di continuare questo modo di essere Chiesa, anche al di là del momento ufficiale del sinodo.

È quello che è stato definito il "metodo della conversazione spirituale", dove chi guida non si incarica di fare proposte di contenuto, di insegnare, o direzionare il lavoro, ma semplicemente di creare uno spazio libero e riconosciuto di ascolto sincero del vissuto ecclesiale e di fede dei partecipanti, dove le persone possano finalmente dire come stanno, rispetto alla fede e alla Chiesa. Evidentemente questo è stato recepito anche nelle sintesi finali e nei livelli decisionali organizzativi del sinodo si è pensato di offrire ancora tempo a questa esperienza, perché già di suo è esperienza di un modo diverso di essere Chiesa.

Spiegazione 2

Una seconda spiegazione potrebbe essere dentro ad un intervento che mons. Erio Castellucci, segretario CEI e delegato proprio per il cammino sinodale, ha fatto nel settembre scorso, durante un incontro su questo tema, nella diocesi di Cassino. Egli ricorda che il Concilio Vaticano I

avrebbe dovuto affrontare anche il tema della Chiesa, ma per le note vicende del rapporto difficile tra stato e Vaticano in quel momento, riuscì solo ad affrontare il tema del primato del papa.

Poi aggiunge: «Il Concilio Vaticano II, novant'anni dopo, vuole completare il primo, parlando non solo del primato del Papa ma anche della collegialità dei vescovi e del loro compito di pastori nelle chiese locali; (...) possiamo dire, ora, che papa Francesco (indicando il sinodo) ha convocato un "Vaticano III a pezzi", per integrare la dottrina del primato e la dottrina della collegialità con la dottrina del senso di fede di tutto il popolo di Dio».

Come a dire: anche il popolo di Dio è in grado di dire la sua sulla fede e sulla Chiesa, perciò va ascoltato non solo per "democrazia" (la Chiesa non è una democrazia), ma perché portatore di una parola dello Spirito Santo. E la scelta di un altro

anno di ascolto dichiara come, attraverso l'esperienza del primo anno, ci si sia accorti che la parola dello Spirito che proviene dal popolo di Dio è davvero molto capace di illuminare l'oggi della Chiesa.

Già «il Concilio Vaticano II - continua Castellucci - (...) è stato preceduto da una bolla scritta a Natale del 1961, che delinea lo scopo del Concilio: mettere a contatto le energie vivificatrici del vangelo con il mondo contemporaneo. Questa frase è il programma fondamentale del Vaticano II: mettere a contatto il vangelo con il mondo. Il Papa non dice che lo scopo del Concilio è rinnovare la Chiesa, o richiamare l'importanza della Chiesa, o aumentare l'adesione alla Chiesa... ma pone subito la Chiesa "a servizio", perché la Chiesa esiste per mettere a contatto il vangelo con il mondo. (...) Per il Concilio, la Chiesa non è un altro mondo, ma è l'insieme degli uomini e delle donne credenti, è quella parte di mondo che guarda nella fede a Gesù come Salvatore. È un pezzo di mondo». Per il sinodo è la stessa cosa. Perciò, chi meglio del popolo di Dio, che vive nel mondo, può sapere come oggi provare a mettere in contatto vangelo e realtà?

Spiegazione 3 + 3 cantieri

E qui si apre la terza possibile risposta al perché un secondo anno di ascolto. Continua Castellucci: «Man mano che venivano letti i testi che arrivavano dalle diocesi (ogni diocesi ha prodotto un testo di circa 10 pagine, quindi poco più di 2000 pagine, perché le diocesi in Italia sono 226), ci si rendeva conto che quasi spontaneamente veniva evocata la casa di Betania (cf. Lc 10,38-42). Emergevano infatti tre grandi priorità, che poi sono state discusse a maggio in un incontro nazionale dei referenti (con la presenza anche di 16 vescovi) e due settimane dopo, nell'assemblea della CEI di fine maggio, con la presenza di 32 referenti diocesani (quindi due assemblee integrate). E sono nati i cosiddetti tre cantieri sinodali».

Il primo: «Emergeva prima di tutto il desiderio di comunità aperte che non fossero dei nidi, delle tane, ma che abitassero

dentro i villaggi. E allora veniva in mente: mentre erano in cammino Gesù entrò in un villaggio... (...) La Chiesa deve continuare a cercare le persone, i cosiddetti "mondi": questo è il cantiere del villaggio, cercare di creare le condizioni perché le persone si possano esprimere con i loro linguaggi, che tante volte non sono i nostri». Ecco il perché di un secondo anno di ascolto: la preoccupazione non è "cosa dobbiamo dire noi", ma "come possiamo eliminare gli ostacoli perché questi mondi parlino".

Il secondo. «Poi, mentre si leggevano le sintesi, emergeva una seconda istanza: l'immagine della casa, della casa di Betania, perché la casa di Betania - lo sappiamo anche dal vangelo di Giovanni (cf. cap. 12) - era il luogo dove evidentemente Gesù trovava persone amiche, si poteva rilassare un po', mangiare qualcosa, chiacchierare serenamente... dalle relazioni diocesane veniva fuori cioè il desiderio di una comunità fatta di relazioni autentiche. E in alcune sintesi si leggevano frasi di questo tipo: "più relazioni e meno organizzazione", "più prossimità e meno attività". Ovviamente i due aspetti non sono alternativi. E sono venute in mente Marta e Maria, perché una è l'immagine dell'attività frenetica, l'altra è l'immagine dell'ascolto. Gesù non esclude il servizio, tutt'altro. Dice a Marta che, se non si vuole affannare, il servizio deve partire dall'ascolto».

Il terzo. «Infine emergeva un terzo elemento, legato al tema dei servizi: Marta era distolta per molti servizi, e Gesù risponde: "di una sola cosa c'è bisogno" (...). Il servizio affanna perché diventa "i molti servizi" (...) sembra che manchi il centro, a volte, nel nostro modo di servire. (...) Come si legge nelle sintesi diocesane, che qualche volta le "strutture" richiedano prestazioni affannate per essere mantenute, conservate e restaurate. Intendiamoci: le strutture sono importantissime, ma vanno sempre verificate sulla base della finalità, che è quella di far incontrare le persone con Gesù e tra di loro».

Ho molte volte l'opportunità di ascoltare le persone, in particolare i giovani, e una della sfide che mi interpellano maggiormente è proprio quella di stare davanti all'altro/a con il desiderio di lasciarlo parlare, senza farmi idee e/o preconcetti mentre ascolto.

a cura di Michele Papi

E NON M DA PARTE METTERLO

L'udito
è un senso,
l'ascolto
un'arte...

FOTO DI JONATHAN FORAGE

di Alessia Martinelli *

Quando l'altro ci consegna la sua vita, le sue gioie, le sue fatiche, le fragilità, i successi o i fallimenti, il racconto del suo vissuto può incontrare e "solleticare" il nostro vissuto. Vanno ad incontrarsi e scontrarsi con quanto vive chi ascolta: ecco perchè una delle prerogative mentre si ascolta è quella di ascoltarsi! Ciò è importante affinché la consegna o la risposta che diamo all'altro non sia il frutto della semplice risonanza che suscita in noi quanto abbiamo appena ascoltato, che a volte può infastidirci, altre volte farci sorridere. Da qui l'importanza di allenarsi ad ascoltare: per non dire all'altro quello che vorremmo dire a noi stessi. L'altro è sempre altro! Mi permetto di provare a definire due aspetti importanti che Gesù stesso ci insegna a compiere per poter ascoltare: donare del tempo e farsi compagni di viaggio.

La farfalla nel bruco, il pulcino nell'uovo

Donare tempo all'ascolto è la via maestra per permettere all'altro di aprirsi, di sentirsi importante, di percepire che ciò che sta raccontando ci sta a cuore. Quando dico che ascoltare è un'arte, voglio dire che è differente dal sentire; quando sentiamo dei rumori, percepiamo delle voci, ascoltiamo musica mentre facciamo altro, sono rumori che posso distinguere, ma restano fuori da me, o meglio restano nelle orecchie. Quando lasciamo entrare in profondità quello che ascoltiamo, in modo particolare le parole che le persone ci rivolgono, siamo chiamati a fare spazio dentro di noi, a far sì che quella parola detta si incontri con la nostra vita, con la nostra storia.

È un grande dono fare esperienza del mistero che c'è nelle persone che incontro e sperimentare che spesso dietro a quello che condividono c'è ben altro! Ecco perchè ribadisco che l'ascolto è un'arte. Spesso ci limitiamo ad ascoltare quello che l'altro verbalmente dice, ma, se poniamo più attenzione, quello che spesso conta è

quello che non dice, o meglio quello che le parole dette vorrebbero davvero dirci. È come vedere la farfalla in un bruco, o il pulcino in un uovo, è quella dimensione profonda che ci fa percepire che quello che vediamo o che sentiamo ha in sé qualcosa che va scoperto, che ci fa andare oltre. È quello che Gesù fa con i discepoli di Emmaus: li ascolta, entra nella loro fatica, va oltre le loro parole per percepire la delusione che portano in cuore. Non usano queste parole, ma Gesù le sente e si mette con loro in viaggio per farsi loro compagno.

L'orizzonte non la soluzione

Ecco delinearsi l'altro aspetto, quello di farci compagni di viaggio di coloro che ci chiedono di essere ascoltati. Gesù accompagna i discepoli senza preoccuparsi di fare della strada "inutile" con loro, ma desidera ascoltarli e capire cosa si portano dentro. Poteva anche scegliere di fermarli prima che facessero tutta quella strada e rivelare loro chi fosse, invece sceglie la via più complicata, sceglie di camminare, di accompagnare senza sostituirsi. Accompagnare vuol dire stare accanto, stare al passo con l'altra persona, aiutarla a vedere ciò che c'è, ma ancora non vede. Vuol dire cercare insieme la strada e percorrerla, rispettare i tempi, gli stop, i ripensamenti, nella consapevolezza che il cammino non è nostro, ma della persona che si affida e che è importante non dare soluzioni, ma far assaporare l'orizzonte che si apre dinanzi, ma che è ancora confuso...fino a sperimentare un cuore che arde per ciò che si sta scoprendo.

Gesù si pone accanto, cammina con loro, e li raggiunge lì dove è il loro cuore, non ha pretese, non si arrabbia perchè non hanno ancora capito, ma gradualmente li conduce a riscoprire che ciò per cui avevano giocato la loro vita è ancora valido perchè lui è con loro. Ci mostra che nell'accompagnamento, grazie ad un ascolto attento e al desiderio di camminare insieme, si può imparare a guardare oltre. Questo stile ci porta a divenire capaci di fare domande che spingono oltre il

proprio confine e che possono condurre a riscoprire la bellezza della condivisione e della comunione.

La nostra pastorale giovanile vocazionale missionaria a riguardo propone per ragazze uno spazio di ascolto e accompagnamento articolato in cinque fine settimana di condivisione fraterna con laboratori, preghiera e momenti di formazione umana-spirituale, per approfondire sulla propria identità e missione nella vita. E soprattutto, in tempi in cui si fa più fatica a guardar(si) dentro e nei quali siamo piuttosto propensi a guardare fuori (all'avere proprio o altrui, alle apparenze, ecc.), proponiamo un itinerario a giovani donne che abbiano voglia e/o esigenza di cercare risposte alle loro inquietudini e domande più profonde.



FOTO DI PRISCILLA DU PREZ

L'iter è uno "spazio" perché i desideri ed i sogni che si portano nel cuore possano trovare voce e "piste di futuro".

La Chiamata. Il filo rosso è la chiamata. Ogni weekend propone una tematica specifica nella quale, tramite "multiformi" dinamiche, si approfondiscono diverse dimensioni della vita: la vita stessa come pellegrinaggio, la dimensione femminile, credente, ideale, ma anche quella relazionale; la ricerca della missione per la quale

siamo state create; l'irresistibile desiderio di essere felici, ma soprattutto di rendere felici gli altri.

Metodologia. Ogni partecipante, condividendo a partire da sé, offre un tocco speciale ed unico e fa sì che ogni incontro sia peculiare ed irripetibile nei contenuti vitali e nelle dinamiche che si vengono a creare. L'interscambio tra le ragazze moltiplica gli "insights" di riflessione e meditazione, impreziosendo lo spazio; il colloquio personale (opzionale), proposto con chi guida i weekend, offre ascolto attivo.

Guardare dentro e guardare fuori. Durante lo svolgimento dell'incontro si propongono dinamiche per guardarsi dentro, immergersi nell'interiorità e "ascoltare" l'acqua che zampilla, identificare potenzialità ancora non scoperte, ma soprattutto "toccare", per quanto sia possibile, il punto profondo dove la Trinità (ci) abita. Ma non basta... Durante lo svolgimento dell'incontro, si propongono anche delle dinamiche che permettono di concentrarsi al di fuori e guardare "il mondo con occhi spalancati".

La circolarità fra incontro e vita. Durante il weekend si lavora intensamente ma non finisce lì. L'obiettivo è "darsi da fare" anche tra un incontro e l'altro, in forma tale che ci sia continuità e si cammini realmente: le luci ricevute illuminano la concretezza della vita ed essa continua ad offrire spunti vitali.

Oltre a questa proposta, diverse sorelle si mettono a disposizione nell'accompagnare e ascoltare i giovani, e non solo, nella quotidianità. Spero che chiunque sia chiamato a fare questo servizio di ascolto e accompagnamento sappia mettersi accanto alle persone con la stessa disponibilità di Gesù, senza la paura di perdere del tempo, senza la pretesa di far capire tutto, ma con la delicatezza di chi desidera che l'altro scopra la bellezza alla quale è stato chiamato! ■

* suora missionaria francescana del Verbo Incarnato

Un po' come il lupo tanto caro a San Francesco, che a differenza di fratello orso non va mai in letargo, anche il Festival Francese da alcuni anni non termina alla fine dei tre giorni di piazza, ma continua per tutto l'anno, con diverse iniziative ed eventi... e lavorando già per la nuova edizione.

a cura della Segreteria del Festival Francese

C'è vita oltre la piazza?

Per non
interrompere
la condivisione



FOTO DI IVANO PUCCETTI

di Nicolò Orlandini *

In questi primi mesi dell'anno, sono già tanti gli appuntamenti e le novità da raccontare. Iniziamo dal 1° febbraio scorso, quando il Festival, in occasione delle celebrazioni del Giorno della Memoria, ha proposto un nuovo e molto partecipato webinar online, dal titolo "Testimoni di carità e salvezza. Anche quando le leggi sono ingiuste". Ospiti dell'incontro, organizzato grazie al sostegno di BPER Banca, sono stati gli scrittori Ritanna Armeni e Fabiano Massimi, in libreria con i loro rispettivi ultimi romanzi *Il secondo piano* (Ponte alle Grazie, 2023) e *Se esiste un perdono* (Longanesi, 2023). Insieme a Chiara Vecchio Nepita, responsabile comunicazione del Festival e a fra Dino Dozzi, direttore scientifico, gli autori hanno raccontato le incredibili storie vere che formano i loro scritti. Storie poco conosciute ma preziosissime, che raccontano di uomini e donne che hanno combattuto il buio dell'Olocausto e le leggi ingiuste del tempo, diventando testimoni di carità e di salvezza.

Due romanzi di salvezza

Nel caso di Ritanna Armeni e del suo *Il secondo piano*, eroine silenziose sono le suore di un convento francescano della periferia di Roma che nel 1944, tra i profumi del giardino e un nuovo quartiere in costruzione, si trovano nella surreale situazione di ospitare al piano terra un'infermeria tedesca e al secondo alcune famiglie ebraiche sfuggite per miracolo al rastrellamento del Ghetto. A separarli, solo una scala e l'audacia mite di chi non esita a mettersi in gioco fino in fondo. «Per me è stato un racconto sorprendente, mi ha dato la possibilità di entrare nell'animo di queste religiose scoprendo una storia a me sconosciuta...», ha detto Armeni durante il webinar, ricordando come la comunità ebraica romana fosse allora formata da quasi diecimila persone, di cui quasi la metà trovò rifugio proprio nei conventi. «Nelle mie ricerche ho scoperto che si aprirono tanti conventi agli ebrei, di cui la

gran parte femminili. Realtà dove vi sono, e ancor più allora, regole rigide». Ma dove, continua l'autrice, c'era innanzitutto la carità.

Altro testimone di carità e salvezza ugualmente significativo è sir Nicholas Winton, protagonista del romanzo *Se esiste un perdono* di Fabiano Massimi. Come ha raccontato l'autore durante il webinar, siamo nella Praga del 1938, il furore nazista incombe sulla Cecoslovacchia e Hitler è alle soglie della città. La paura dilaga, soprattutto fra gli ebrei del ghetto. Non c'è tempo, bisogna fuggire. Bisogna salvare i più deboli, come i bambini senza famiglia. Un'impresa impossibile. Eppure, c'è un uomo che ci crede, un inglese di origini ebraiche, Nicholas Winton appunto, che tenta il miracolo: allestire treni diretti nel Regno Unito per mettere in salvo quanti più bambini possibile. «La storia a cosa serve?» si è chiesto Massimi durante l'incontro, «quando ho iniziato c'era la crisi sul confine polacco-bielorusso e la crisi in Afghanistan con questi bambini randagi terribilmente abbandonati... e quando l'ho finito c'era già l'Ucraina in guerra e vedevi questi genitori sui binari con i bambini sui treni che partivano... le stesse immagini identiche di novant'anni prima, diverso solo il treno, diverso solo il vestito. Che cosa impariamo alla fine della storia? Forse impariamo, è vero, che il male torna, ma torna anche il bene».

Uomini e donne, dunque, che hanno disubbidito alle regole, per ubbidire ad una regola più grande, quella di Dio e della carità, dell'amore. Ed è questo, quello del nostro rapporto con le regole, uno dei temi che saranno protagonisti della prossima edizione del Festival... Il video integrale dell'incontro è disponibile sul canale Youtube del Festival.

Come sentire le voci

Ma il Festival non è fatto solo di persone da incontrare, webinar da vedere o piazze da riempire e vivere. È fatto anche di voci. Voci da ascoltare. E proprio quest'anno, per la prima volta in assoluto, il Festival Franciscano si fa anche podcast! Sarà pre-

sto disponibile, infatti, la serie podcast originale del Festival dal titolo “Ricalcolo”. Voci e storie reali per immaginare un altro mondo possibile. Insieme a Francesco.

Si inizia con quattro puntate, quattro storie di uomini e donne che, proprio come capita a volte al navigatore delle nostre auto, ad un certo punto hanno deciso di cambiare rotta, di immaginare percorsi nuovi, stili di vita differenti, sognare un finale diverso. Ricalcolare il percorso per cambiare il mondo. Quattro puntate che, unendo a storie e contenuti inediti le voci di alcuni importanti ospiti del Festival Francescano 2022 (come Vandana Shiva o la vedova Calabresi, solo per citarne alcuni), spazieranno dal tema dell’ambiente e del creato a quello delle donne. Dalla giustizia riparativa e dal perdono al tema del rapporto tra l’uomo e le tecnologie. Dove e come ascoltare il podcast? Sul sito del Festival e sui suoi canali social verranno date tutte le informazioni. Non resta che rimanere aggiornati...

Il manifesto è scientifico

Nelle settimane scorse, altra importante tappa è stata la pubblicazione del Manifesto Scientifico 2023, con il disvelamento dei temi protagonisti della XV edizione del Festival in programma dal 22 al 24 settembre prossimi sempre in piazza Maggiore a Bologna: “Sogno, regole, vita”. Il manifesto, che può essere letto e scaricato dal sito www.festivalfrancescano.it, è stato elaborato dall’attuale comitato scientifico, quest’anno formato da grandi nomi di accademici, religiosi, scienziati, sportivi e giornalisti... fra Dino Dozzi, suor Paola Bentini, Gherardo Colombo, Jacques Dalarun, Ferdinando De Giorgi, Lorenzo Fazzini, Elena Granata, fra Pietro Maranesi, Michela Marzano, Maria Giuseppina Muzzarelli, padre Francesco Occhetta e Andrea Piccaluga.

Nei prossimi mesi ci saranno tante occasioni per approfondire nel dettaglio le tematiche e i percorsi della prossima edizione del Festival, ma per ora ci concentriamo sull’incipit del manifesto: «29 novembre 1223, Roma: Papa Onorio III



conferma la Regola di “frate Francesco” con la bolla *Solet Annuere*. Questo avvenimento, del quale si celebrano gli 800 anni, cambiò la storia del francescanesimo, della Chiesa e dell’intero nostro Continente». Un sogno, quello di Francesco, che 800 anni fa si fece regola e vita... vita spesa per i fratelli.

È da questa ricorrenza che il comitato scientifico del Festival Francescano 2023 è partito per elaborare i temi della prossima edizione: sogno, regola, vita... obbedienza o disubbidienza... nuove generazioni... esperienze associative e mondo del lavoro... il gioco, lo sport e la città. Insomma, anche se qui al Festival non si dorme mai... si sogna tanto! E non vediamo l’ora di conoscere anche i vostri sogni. Nelle piazze digitali in questi mesi e in Piazza Maggiore a settembre... Per rendere possibile anche l’impossibile. ■

* autore e sceneggiatore

La Giornata mondiale di preghiera (World Day of Prayer) è un'iniziativa internazionale nata da donne di differenti fedi, legate da amicizia che si consolida durante tutto l'anno grazie all'azione, alla preghiera e al servizio.

*a cura di **Barbara Bonfiglioli***

L'ECUMENISMO DELLE DONNE

di **Cristina Benfenati ***

La Giornata Mondiale di Preghiera (GMP) nasce all'interno di un movimento mondiale di donne cristiane di diverse tradizioni che si riuniscono ogni anno per celebrare una giornata comune di preghiera e di solidarietà, creando un legame ecumenico che in numerosi luoghi è mantenuto durante l'anno. È nata negli Stati Uniti negli anni successivi alla guerra di secessione - gli anni Ottanta dell'Ottocento - dall'iniziativa di donne appartenenti al mondo della Riforma, con lo scopo di chiedere al Signore pace e prosperità in una realtà di lutti, distruzioni e povertà. Uno dei principi guida della GMP afferma che «la preghiera è radicata nell'ascolto di Dio e degli altri. Ascoltiamo dunque la Parola di Dio e le voci delle donne che condividono le loro speranze e paure, le loro gioie e dolori, le loro opportunità e bisogni».

La storia di una giornata

La Giornata è promossa e sostenuta dalle donne in oltre 170 Paesi e regioni del mon-



do: un movimento che si concretizza in una veglia di preghiera annuale - il primo venerdì di marzo - alla quale tutte le persone sono invitate a partecipare. Un movimento che riunisce lungo l'anno donne di etnie, culture e tradizioni diverse in più stretta sorellanza e reciproca comprensione, con lo stimolo dell'agire comunitario e solidale.

In Italia l'organizzazione della Giornata Mondiale di Preghiera (GMP) è stata affidata nel 1994 alla Federazione Donne Evangeliche in Italia (FDEI). Dal 1999 è diventato un Comitato Nazionale a tutti gli effetti. Ora è un Comitato intergenerazionale composto da donne di varie confessioni cristiane. Ne fanno parte donne della Chiesa cattolica romana, delle Chiese evangeliche metodiste e valdesi in Italia, della Chiesa evangelica luterana, dell'Unione Italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, della Chiesa ortodossa del patriarcato ecumenico di Costantino-

poli, dell'Esercito della Salvezza in Italia. Il Comitato si occupa di promuovere e far conoscere sul territorio nazionale l'iniziativa della GMP, della preparazione e distribuzione del materiale per la liturgia, della canalizzazione delle collette e dei contatti con il Comitato internazionale.

Quest'anno

La GMP Italia invita tutte e tutti a collaborare nella missione di promuovere l'uguaglianza e la giustizia per le donne tramite la preghiera, il servizio e la celebrazione. Ogni anno la preparazione dei materiali liturgici è affidata alle donne di una nazione diversa: per il 2023 protagoniste sono state le donne di Taiwan. Le donne del Comitato taiwanese hanno riflettuto sul tema «Ho udito della vostra fede» tratto dalla lettera dell'apostolo Paolo alla comunità di Efeso (1,15), su come questa fede è vissuta nella loro vita quotidiana e su come possa diventare visibile a chiunque. Le loro "storie di fede" rivelano l'impegno disinteressato di molte donne per le loro famiglie, per donne socialmente svantaggiate, per persone vulnerabili nonché per l'ambiente.

Ogni anno, la colletta che si raccoglie durante la celebrazione è devoluta per migliorare la vita delle donne e dei bambini nel mondo tramite un progetto delle donne del paese organizzatore. Il progetto finanziato dalla colletta 2023 proposto dalle sorelle di Taiwan è il supporto per bambini in caso di violenza domestica, una piaga che a Taiwan colpisce un gran numero di bambini. L'organizzazione non governativa (ong) "Garden of Hope" ha elaborato un programma di protezione con alloggi protetti e accompagnamento, grazie al quale molte donne e bambini hanno trovato supporto. Adesso vorrebbero allargare il progetto per aumentare la protezione dei bambini con il programma "Garden of sunflowers". Con un centro mobile di terapia e accoglienza possono raggiungere anche aree di abitazioni lontane e possono stare più vicini alle persone vittime di violenza e fare opera di sensibilizzazione e prevenzione nei quartieri. Il nostro contri-





FOTO DI CRISTINA BENFENATI

buto finanzia l'allestimento della struttura mobile e l'acquisto di materiale terapeutico e giochi per i bambini.

Informarsi, pregare, agire

A Bologna, la GMP è tradizionalmente celebrata, invece che come veglia il primo venerdì di marzo, nel culto della prima domenica di marzo. Inizialmente era promossa e curata solo dalle sorelle della Chiesa evangelica metodista di Bologna e Modena. Nel corso degli anni ci siamo impegnate nel coinvolgimento di sorelle delle altre confessioni cristiane presenti sul territorio nello spirito ecumenico che caratterizza la Giornata. Si è così costituito un Gruppo ecumenico di donne anglicane, avventiste, cattoliche, luterane, metodiste e valdesi che ogni anno prepara e presiede il culto della GMP secondo la liturgia proposta per quell'anno. La GMP è promossa non più soltanto dalla Chiesa metodista di Bologna e Modena, bensì anche dal gruppo locale del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE).

Il Gruppo Ecumenico Donne così costituito ogni anno inizia la preparazione della GMP già da gennaio (dopo aver ricevuto le proposte liturgiche) con incontri periodici in cui si riflette insieme principalmente sul testo biblico proposto in vista della predicazione nel culto; oltre che su

piccoli adattamenti della liturgia proposta. È un percorso che ci arricchisce spiritualmente sia come individui che come gruppo in un clima di crescita ecumenica. Quest'anno il culto ecumenico di celebrazione della GMP ha avuto luogo domenica 5 marzo ore 10,30, presso la Chiesa Metodista via Venezian 1, Bologna.

“Informarsi per pregare e pregare per agire” è un motto che si tiene presente: infatti, uno dei principi guida di questa iniziativa è il “partecipare a iniziative responsabili”, a partire dall'uso creativo dei propri talenti personali, in uno spirito di “sorellanza ecumenica” che sia “inclusivo” e attento a incarnarsi. ■

*** coordinatrice del Gruppo Ecumenico Donne di Bologna e Modena**

Segnaliamo i siti:

fcei.it

ecumenismo.chiesadibologna.it

facebook.com/ComitatoGMPI-talia/

Segnaliamo anche l'offerta di una Borsa di studio a Neve Shalom Wahat al Salam Cfr. Bando e comunicato nel Sito: www.oasidipace.org



MISSIONI
del Cappuccini dell'Emilia-Romagna

feste delle **Missioni**



Serate di Primavera

San Martino in Rio, Via Rubiera 5

VENERDÌ 2 GIUGNO

dalle ore 19,00

Musica e cena con gnocco fritto

Testimonianze dalla Turchia

*Il ricavato di questa sera è interamente devoluto
alla missione in Turchia, colpita dal terremoto*

SABATO 3 GIUGNO

ore 19,00

Messa missionaria

dalle ore 20,00

Gazebo col missionario

Cena fredda semplice



Festassieme

Imola, Via Villa Clelia 16

DOMENICA 11 GIUGNO

ore 10,00

Testimonianze dalle missioni

ore 12,00

Messa missionaria

ore 13,00

Pranzo a buffet

Per info:

fr. Matteo 335-8335952

fr. Livio 338-2295892 (solo per San Martino)

SONO ARRIVATE LE NUOVE *Bambaniere Solidali*



I momenti importanti della vita come matrimonio, battesimo, cresima, prima comunione, laurea e compleanno possono diventare belle occasioni di solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa viene condivisa con chi ha bisogno di ritrovare gioia e speranza.

Le bombaniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com

LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it